

PARTE I

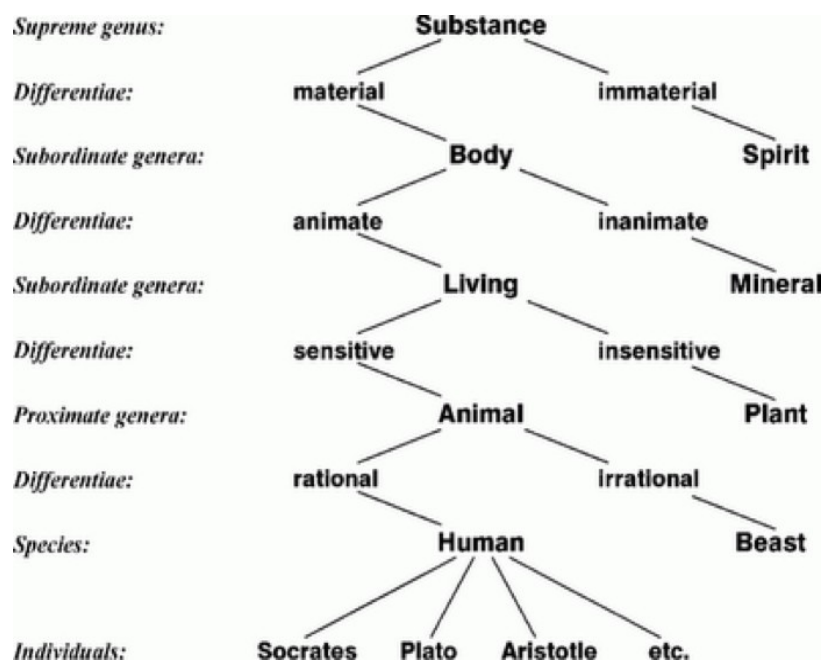
Dall'*ISAGOGE* di Porfirio al problema degli *UNIVERSALI*

L'*Isagoge* è una breve introduzione alle *Categorie* di Aristotele, in cui Porfirio (233-305 ca.) - il ben noto discepolo di Plotino e grande commentatore degli scritti di Platone e di Aristotele - scrivendo a un suo allievo (Crisaorio), codifica la dottrina dei cinque predicabili (1. genere, 2. specie, 3. differenza, 4. proprio e 5. accidente), costruendo una struttura logica gerarchica (che è nota come *Albero di Porfirio*) e ponendo il problema degli universali: i generi e le specie hanno un'esistenza reale o solo mentale? L'opera è stata in seguito assimilata a una presente nell'*Organon* di Aristotele, come introduzione generale allo studio della logica, e, nella versione latina di Boezio, è diventata un punto assolutamente irrinunciabile per molti commentatori medioevali: dallo stesso Boezio sino a Pietro Abelardo, Tommaso d'Aquino e Guglielmo di Ockham.

Uscita in Italia nella traduzione di Giuseppe Girgenti, l'*Isagoge* (*eis agogé*, in-troduzione) viene recensita dallo storico della scienza Giulio Giorello sul *Corriere della Sera* in modo molto accattivante e, se vogliamo, anche con *sense of humour*:

Per sole quattordicimila lire potete portarvi a casa un albero¹, la cui natura ha per secoli tormentato teologi, filosofi, matematici, linguisti. La botanica (apparentemente) c'entra poco, perché la pianta di cui stiamo parlando ha messo radici nel fertile terreno della logica.

Ci riferiamo a quella *Isagoge* di Porfirio composta nel III secolo dopo Cristo, da cui il pensiero occidentale ha ereditato la cosiddetta **questione degli universali**. In edizione economica (che include l'originale greco e la versione latina di Boezio) è ora disponibile nei "Testi a fronte" della Rusconi, traduzione a cura di Giuseppe Girgenti². Il celebre "albero" è fatto di generi e specie: «La sostanza è essa stessa un genere, a cui è subordinata la specie corpo; subordinato a corpo è vivente; a esso è subordinato animale, mentre a animale è subordinato razionale; a esso, ancora, è subordinato uomo, e a uomo, infine, sono subordinati Socrate, Platone e gli altri individui».



1 L'albero di Porfirio, *arbor porphyriana*.

2 Allievo di Reale all'Università Cattolica di Milano, Girgenti attualmente insegna all'Università Vita Salute del San Raffaele di Milano. Ha pubblicato vari tesi sulla patristica e sul neoplatonismo.

Così Porfirio il Fenicio (233-305 d.C.; il vero nome era Molco), allievo di Plotino di Licopoli, scrive "al caro Crisaorio", patrizio e senatore romano, discepolo forse non troppo portato alle sottigliezze logico-linguistiche. Poche righe dopo spiega come la distinzione tra genere e specie sia *relativa*: per esempio, vivente è specie di corpo, ma è genere di animale, ecc. Nelle schematizzazioni grafiche che nei commenti medioevali accompagnavano esempi di questo tipo, termini come corpo, vivente, animale ecc. erano rappresentati come nodi di un albero, in cui la pianta si biforcava (per esempio, corpo "si biforca" in *vivente* e *non vivente*; a sua volta, vivente si biforca in *animale* e *non animale*, ecc.). Alla radice dell'albero era collocato "il genere sommo", nel caso la sostanza (essa, diceva Porfirio, "era solo genere"); all'estremo opposto la "specie infima", nel caso uomo, poiché «al di sotto di essa non può esserci alcuna altra specie inferiore». Certo, anche alla specie uomo è "subordinato" qualcosa: Socrate, Platone o, se volete, Camillo Cavour, ecc., cioè i singoli esseri umani. Essi stanno sull'albero di Porfirio come le foglie sui rami dei comuni alberi: basta un alito di vento, e possono cadere via: senza che troppo ne cali al "genere sommo". Del resto, Porfirio ricorda come Platone, «nel discendere dai generi sommi sino alle specie infime, sostenesse che occorreva fermarsi a esse: degli infiniti individui non ci si doveva occupare, poiché di essi non si dà scienza³».

Ben strana pianta, dunque, l'albero della logica: ha le sue radici nel cielo dell'Essere, mentre alle foglie, cioè agli individui, tocca il posto più basso. Sotto il profilo della pura astrazione è indifferente come si guarda l'albero: se non vi va che la sostanza sia piazzata in alto e i singoli uomini in basso, rovesciate la figura!

Ma anche la logica ha le sue trappole. Porfirio, forse in dissenso con lo stesso maestro Plotino (205-270 d.C.) che, notoriamente, non era tenero con la logica aristotelica, tentò un compromesso tra Aristotele e Platone: seguire i rami del suo "albero" significa saper concatenare i termini del discorso (l'uomo è sostanza corporea vivente animale razionale) e praticare l'arte della differenza (se non aggiungessimo quel "razionale", per esempio, non distingueremmo gli uomini dagli equini!). Agli inizi dell'*Isagoge* leggiamo: «Ti avverto subito che non affronterò il problema dei generi e delle specie: cioè se siano di per sé sussistenti o se siano semplici concetti mentali⁴». Ma il fatto che Porfirio dichiari che nel trattatello si asterrà da quel "tema troppo complesso" non ci deve indurre alla sbrigativa conclusione che egli sia stato una sorta di Ponzio Pilato dell'Essere. Nella stessa *Isagoge*, infatti, troviamo che «i generi e le specie sono anteriori per natura alle sostanze individuali»: con ammissioni del genere "il Fenicio" si ricolloca dalla parte di Plotino che teorizzava che «ciò che è generico è sempre anteriore» e quindi «anche la specie è anteriore all'individuo». Così la "cavallinità" vien prima dei cavalli, o la "bovinità" prima dei bovi, ecc.

Del resto, come fa notare nel saggio introduttivo Girgenti, i filosofi neoplatonici non discutevano tanto se generi e specie sussistessero di per sé (come pretenderanno poi, nel Medio Evo, i cosiddetti realisti) o fossero solo nomi (come sosterranno i nominalisti), ma se essi fossero anteriori all'intelligenza divina oppure sussistessero solo quando li pensa Dio ...). È un'ironia della vicenda filosofica dell'Occidente che il nominalismo (nella versione più estremistica: gli universali sono solo "parole, parole, parole", un po' come nella canzone di Mina) a noi mortali, che abbiamo smarrito il senso dell'Uno così familiare a Plotino e a Porfirio, appaia abbastanza ragionevole; ma, come un **Pietro Abelardo** (secolo XII) o un **Guglielmo di Occam** (secolo XIV) ci tenevano a sottolineare, [il nominalismo] dovette farsi strada tra ostacoli e perizia. Del resto, la disputa sugli universali si proietta fin nelle scienze contemporanee: dai fondamenti della matematica alla natura dell'informazione. "Vengono prima" i generi e le specie che i naturalisti impiegano nelle loro

3 Qui Giorello, con il termine italiano scienza, vuole dire *episteme* nel suo significato platonico di vera scienza, di sapere esatto.

4 Tradotto in un linguaggio più specifico, Porfirio sta dicendo al romano Crisaorio che non vuole determinare ora se l'albero sia da interpretare esclusivamente in senso gnoseologico, oppure se le varie distinzioni abbiano anche valore sul piano ontologico e rappresentino una gerarchia che va dalla sostanza pura fino agli enti sensibili finiti.

classificazioni del vivente o i singoli animali e piante? Le entità generali che chiamiamo "malattie" o i malati, ciascuno con la sua irripetibile biografia? Gli "universali" della Storia (Partito, Chiesa, Stato, ecc.) o gli individui che formano queste associazioni?

Ogni volta che, sulle orme di Porfirio, qualcuno ci viene a ribadire la superiorità di questa o quella forma di "unità" contro la molteplicità fatta di "infiniti individui", ricordiamoci del disincantato *humour* di Oscar Wilde: «è facile amare l'umanità; sono i singoli uomini che è arduo sopportare».

Giulio Giorello

Corriere della Sera, 1 giugno 1995, p. 35.

Giorello si esprime con linearità, senza mai perdere il suo stile accattivante, ma vediamo come suonavano le stesse questioni nel testo originale. Ecco uno stralcio di questo famoso trattato che ha tormentato i medievali fino al XIV secolo (la traduzione è condotta sulla versione di Boezio):

Sembra che né il genere né la specie abbiano un significato univoco. Si dice genere un insieme di realtà che si trovano in relazione con un unico termine e quindi tra loro: in questo senso si parla di genere degli Eraclidi, poiché discendenti da uno solo, Eracle, e dell'insieme di questi che hanno una relazione vicendevole, derivante dalla parentela con il primo, denominati in maniera da essere distinti da ogni altro genere. Ma genere si dice anche in un altro senso, per indicare il principio della generazione di ogni realtà, sia esso il generante o il luogo in cui un qualcosa è stato generato. Perciò diciamo sia che Oreste è stato generato da Tantalo, e Ilio da Eracle⁵, sia che Platone è ateniese di genere e Aristotele è stagirita; difatti la patria è in un certo senso il principio della generazione di ciascuno, nel medesimo modo del padre. Sembra che tale sia il significato più diffuso: sono difatti detti Eraclidi i discendenti del genere di Eracle, e Cecropidi quelli di Cecrope⁶ ed i loro parenti. Prima è stato detto genere il principio della generazione di ogni realtà, e successivamente l'insieme di quelli che discendono dallo stesso principio, come, ad esempio, da Eracle; circoscrivendoli e separandoli dagli altri, abbiamo denominato tale insieme il genere degli Eraclidi.

Ma genere si dice ancora in un ulteriore senso, cioè **ciò a cui la specie è subordinata**, forse per somiglianza con i casi succitati; difatti, in tal senso, il genere è in un qualche modo il principio delle specie che a questo sono subordinate, e sembra contenere la molteplicità di tali specie. Se perciò sono tre i significati di genere, esclusivamente il terzo significato è argomento dei filosofi.

Esaminandolo, questi ci hanno tramandato questa definizione: «il genere è ciò che si predica di più realtà che differiscono per specie, per quel che riguarda l'essenza», ad esempio «animale». Alcuni predicati si dicono di un solo soggetto, e si tratta degli individui, ad esempio «Porfirio», «egli», «esso»; altri, invece, si dicono di più soggetti, e si tratta dei (1) **generi**, delle (2) **specie**, delle (3) **differenze**, dei (4) **propri** e degli (5) **accidenti**, che hanno caratteristiche comuni, non limitate ad un unico individuo. Un esempio di genere è «animale», un esempio di specie è «uomo», un esempio di differenza è «razionale», un esempio di proprio è «capace di ridere», esempi di accidente sono «bianco», «nero», «essere seduto».

Perciò i generi sono differenti dai predicabili di un solo individuo, perché sono predicabili di più soggetti, e differiscono anche dalle specie, predicabili di più soggetti, poiché le specie sono predicabili di più soggetti che differiscono non per specie, ma per numero: «uomo», difatti, essendo specie, si predica di «Porfirio» e di «Guglielmo», i quali differiscono

5 Ilio, figlio di Eracle e di Deianira.

6 Cecrope era il mitico figlio di Gea, il suo corpo era per metà drago.

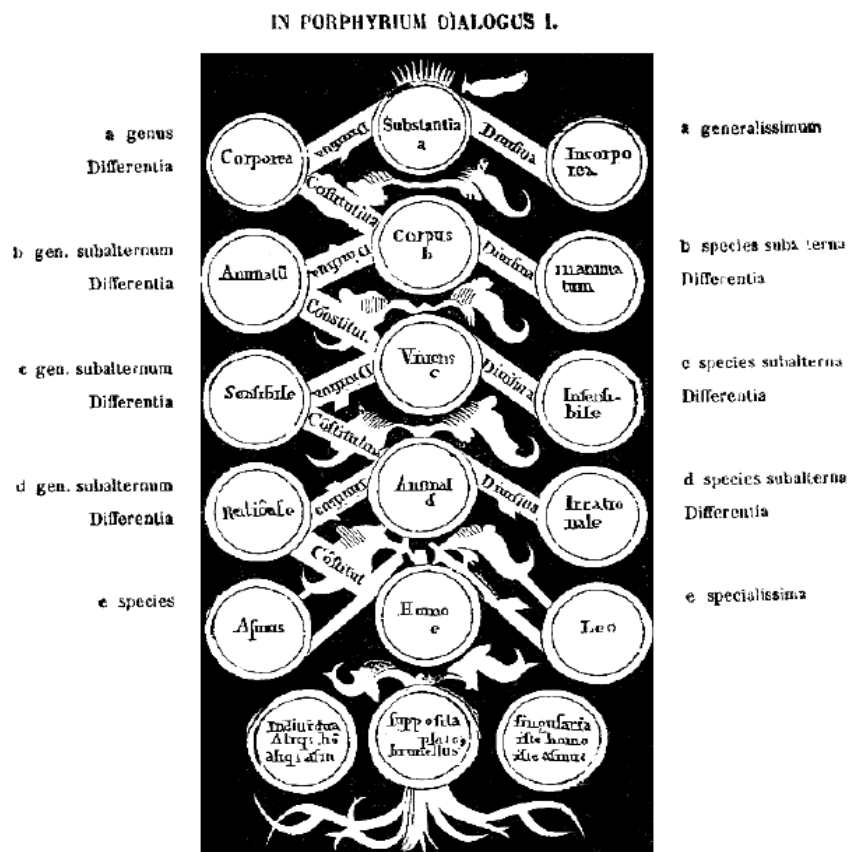
reciprocamente non per specie, ma per numero; «animale», invece, essendo genere, si predica di «uomo», di «bue» e di «cavallo», i quali differiscono tra di loro non solamente per numero, ma anche per specie.

Il genere si differenzia anche dal proprio, poiché il proprio si predica della sola specie di cui è proprio e degli individui che a tale specie appartengono, come, ad esempio, la «capacità di ridere» è propria solo della specie «uomo» e degli uomini individuali; invece il genere non si predica di una sola specie, ma di molte specie diverse. Il genere, per finire, differisce anche dalla differenza e dagli accidenti comuni, perché, anche se le differenze e gli accidenti comuni si predicano di più soggetti differenti per specie, nonostante questo, non si predicano relativamente all'essenza. Qualora, difatti, ci chiediamo in quale maniera si predicano, diciamo che si predicano non relativamente all'essenza, ma piuttosto relativamente alla qualità. Difatti alla domanda «com'è l'uomo», rispondiamo che è «razionale», e a «com'è il corvo», rispondiamo che è «nero»: «razionale» è differenza, mentre «nero» è accidente. Invece, se ci chiedono «che cosa è l'uomo», rispondiamo che è «animale»: «animale», difatti, è genere di «uomo».

Ne deriva che l'essere predicato di più soggetti distingue il genere dai predicabili di un solo individuo; che l'essere predicato di soggetti che differiscono per specie lo distingue dai predicabili come le specie o come i propri; e che l'essere predicato in relazione all'essenza lo distingue dalle differenze e dagli accidenti comuni, che invece si predicano non in relazione all'essenza, ma in relazione alla qualità o ad una qualunque altra caratteristica dei soggetti dei quali sono predicati.

Questa descrizione della nozione di genere non ha nulla di superfluo e nulla di mancante.

(cfr. il passo in latino trascritto poco dopo a pag. 10 nella sezione dedicata ai testi)



Inquadramento schematico del problema:

Durante il corso del medioevo si è dibattuto moltissimo sul problema degli universali, e le posizioni principali possono essere ricondotte a quattro scuole di pensiero:

Realismo esagerato (o <i>idealismo</i>)	Gli universali esistono <i>ante rem</i> . Il genere, ontologicamente, viene prima della specie, e l'esistenza del genere universale è in ogni caso fuori discussione. Cfr. Sant'Anselmo (XI sec.), Guglielmo di Champeaux (inizi del XII sec.).
Realismo moderato (o <i>immanentismo</i>)	Gli universali esistono <i>ante rem</i> nella mente di Dio. <i>In re</i> nelle cose (come forme ontologiche delle cose stesse). <i>Post rem</i> nella mente dell'uomo (come concetti). È questa la visione del problema di chi cerca una mediazione. Cfr. San Tommaso d'Aquino (XIII sec.), Duns Scoto (XIII sec.).
Concettualismo	Gli universali sono concetti astratti ed esistono <i>post rem</i> . Questa tesi prese piede nell'università di Parigi durante il XII secolo con Abelardo, in polemica con le posizioni nominaliste di Roscellino. Cfr. Pietro Abelardo (XII sec.) e Guglielmo di Ockham (XIV sec.).*
Nominalismo (o <i>vocalismo</i> , o <i>terminismo</i>)	L'universale è il puro nome, e il nome richiama una pluralità di esseri individuali, ma <i>nihil est praeter individuum</i> . Spiegare la trinità da un punto di vista nominalistico diviene impossibile. Cfr. Roscellino di Compiègne (XII sec.), certi empiristi inglesi del XVII sec.

(*) Certi manuali scolastici - come l'Abbagnano - presentano Ockham come un sostenitore del nominalismo moderato, ma in realtà bisogna annoverare Ockham fra i concettualisti, perché credeva che l'universalità fosse il risultato dell'azione dell'intelletto che raccoglie sotto un unico segno mentale gli individui con caratteristiche simili (*concettualismo di stampo realistico*).

Parte II**I TESTI SCELTI DELLA PATROLOGIA LATINA**

Tutti i testi che seguono sono tratti dalla *Patrologia Latina* e vengono presentati così come appaiono nell'edizione del Migne (1844-1855), senza adattare il testo medievale al lessico e alla sintassi del latino classico che si studia oggi nei licei italiani. Si tratta perciò, nel vero senso della parola, di “fonti di prima mano”. Anche le citazioni in greco, rimangono nei caratteri greci dell'originale, ma sono state date le trascrizioni fonetiche tra parentesi.

Nel testo, appaiono dei numeri tra parentesi quadra, valga quanto già detto in classe a proposito della suddivisione dei testi classici di Platone ed Aristotele. Il numero fra parentesi indicato di fianco ai titoli dei paragrafi specifica il volume della *Patrologia Latina* in cui il testo è trascritto.

Jacques-Paul Migne, oltre alla *Patrologia Latina*, ha curato anche la *Patrologia Greca*.

Sono stati scelti passi di:

Severino Boezio (pp. 7-11),

Gilberto Porretano (pp. 11-12),

Oddone Tornacense (pp. 14-17),

Pietro Lombardo (p. 18),

Giovanni di Salisbury (pp. 18-28),

Pierre di Poitiers (pp. 28-31),

ed anche dei frammenti di autore incerto (pp. 12-14), che candidamente confessava: *Universalis sunt difficillima ad cognoscendum*.

Ai passi scelti i candidati potranno aggiungere, se ritengono opportuno integrare la discussione, i commenti di altri autori. In particolare sarà necessario rifarsi alla *Questione 85* (art. I-III) e alla *Questione 86* (art. 1) della *Summa Theologiae* di San Tommaso d'Aquino. Altre letture saranno affrontate insieme durante le lezioni.

Severino Boezio

AN. MANL. SEV. BOETII COMMENTARIA IN PORPHYRIUM A SE TRANSLATUM (VOL. 64)

Dico autem universale, quod de pluribus natum est praedicari, singulare vero quod non, ut, homo, quidem universale est, Plato vero eorum quae singularia sunt.

In librum De interpretatione Aristotelis [318d]

Omne quod intelligit animus, aut id quod est in rerum [0082C] natura constitutum, intellectu concipit, et sibimet ratione describit, aut id quod non est vacua sibi imaginatione depingit. Ergo intellectus generis et caeterorum cujusmodi sit quaeritur, utrumne ita intelligamus species et genera ut ea quae sunt et ex quibus verum capimus intellectum, an nosmetipsos eludimus cum ea quae non sunt nobis cassa imaginatione formamus. Quod si esse quidem constiterit, et ab his quae sunt intellectum concipi dixerimus, tunc alia major ac difficilior quaestio dubitationem parat, cum discernendi atque intelligendi generis ipsius naturam summa difficultas ostenditur. Nam quoniam omne quod est, aut corporeum aut incorporeum esse necesse est, genus et species in aliquo horum esse oportebit. Quale erit igitur id quod [0082D] genus dicitur; utrumne corporeum an incorporeum? neque enim quid sit diligenter intenditur, nisi in quo horum poni debeat agnoscat. Sed neque cum haec soluta fuerit quaestio, omne excluditur ambiguum: subest enim aliquid, quod si incorporalia esse genus ac species dicantur, obsideat intelligentiam atque detineat, exsolvi postulans utrum circa corpora ipsa subsistant, an etiam praeter corpora subsistentia incorporales esse videantur.

Duae quippe incorporeorum formae sunt, ut alia praeter corpora esse possint, et separata a corporibus in sua corporalitate perdurent, ut Deus, mens, anima. Alia vero cum sint incorporea, tamen praeter corpora esse non possunt, ut linea, superficies, numerus et singulae qualitates, [0083A] quas tametsi incorporeas esse pronuntiamus, quod tribus spatiis minime distendantur, ita tamen in corporibus sunt, ut ab his divelli nequeant aut, separari, aut si a corporibus separata sint, nullo modo permaneant. Quas licet quaestiones arduum sit, ipso interim Porphyrio renuente, dissolvere, tamen aggrediar ita ut nec anxium lectoris animum relinquam, nec ipse in his quae praeter muneris suscepti seriem sunt tempus operamque consumam.

Primum quidem pauca sub quaestionis ambiguitate proponam, post vero eundem dubitationis nodum exsolvere atque explicare tentabo. Genera et species aut sunt et subsistunt, aut intellectu et sola cogitatione formantur, sed genera et species esse non possunt. Hoc autem ex his intelligitur. Omne enim quod commune [0083B] est uno tempore pluribus, id in se unum esse non poterit. Multorum enim est quod commune est, praesertim cum una atque eadem res in multis uno tempore tota sit; quantaecunque enim sunt species, in omnibus genus unum est, non quod de eo singulae species quasi partes aliquas carpant, sed singulae uno tempore totum genus habeant: quo fit ut totum genus in pluribus singulis uno tempore positum unum esse non possit; neque enim fieri potest ut cum in pluribus totum uno sit tempore, in semetipso sit unum numero. Quod si ita est, unum quiddam genus esse non poterit, quo fit ut omnino nihil sit. Omne enim quod est, idcirco est quia unum est, et de specie idem convenit dici. Quod si est quidem genus ac species, sed multiplex, neque unum numero, [0083C] non erit ultimum genus, sed habebit aliud super se positum genus, quod illam multipliciter unius sui nominis vocabulo concludat: ut enim plura animalia quoniam habent quiddam simile, eadem

tamen non sunt, et idcirco eorum genera perquirunt, ita quoque quoniam genus quod in pluribus est, atque ideo multiplex, habet sui similitudinem quod genus est, non est vero unum, quoniam in pluribus est, ejus generis quoque genus aliud quaerendum est, cumque fuerit inventum eadem ratione quae superius dicta est, rursus genus tertium vestigatur; itaque in infinitum ratio procedat necesse est, cum nullus disciplinae terminus occurrat.

Quod si unum quoddam numero genus est, commune multorum esse non poterit: una enim res si communis est, aut partibus [0083D] communis est, et non jam tota communis, sed partes ejus proprie singulorum sunt, aut in usus habentium etiam per tempora transit ut sit commune, ut puteus et fons, ut servus communis vel equus, aut uno tempore omnibus commune fit, non tamen ut eorum quibus commune est substantiam constituat, ut est theatrum, vel spectaculum aliquod quod spectantibus omnibus commune est. Genus vero secundum nullum horum modum commune esse speciebus potest: nam ita commune esse debet, ut et totum sit in singulis, et uno tempore, et eorum quorum commune est constituere valeat et conformare substantiam.

Quocirca si neque unum est, quoniam commune est, neque multiplex, quoniam ejus quoque multitudinis [0084A] genus aliud inquirendum est, videbitur genus omnino non esse, idemque de caeteris intelligendum est. Quod si tantum intellectibus genera et species caeteraque capiuntur, cum omnis intellectus aut ex re subjecta fiat, ut sese res habet, aut ut res sese non habet, vanus est qui de nullo subjecto capitur, nam ex nullo subjecto fieri intellectus non potest. Si generis et speciei caeterorumque intellectus ex re subjecta veniat, ita ut sese res ipsa habet quae intelligitur, jam non tantum intellectu posita sunt, sed in rerum etiam veritate consistunt. Et rursus quaerendum est quae sit eorum natura, quod superior quaestio vestigabat: quod si ex re quidem generis caeterorumque sumitur intellectus, neque ita ut sese res habet quae intellectui subjecta est, vanum necesse [0084B] est esse intellectum, qui ex re quidem sumitur, non tamen ita ut sese res habet, id est enim falsum quod aliter atque res est intelligitur. Si igitur quoniam genus et species nec sunt, nec cum intelliguntur verus est eorum intellectus, non est ambiguum quin omnis sit deponenda de his quinque propositis disputandi cura, quandoquidem neque de ea re quae sit, neque de ea de qua verum aliquid intelligi proferrive possit inquiritur: haec quidem est ad praesens de propositis quaestio, quam nos Alexandro consentiente hac ratiocinatione solvemus. Non enim necesse esse dicimus omnem intellectum qui ex subjecto quidem sit, non tamen ut sese ipsum subjectum habet, falsum et vacuum videri.

In his enim solis falsa opinio ac non potius intelligentia est, quae per conjunctionem [0084C] fiunt. Si enim quis componat atque jungat intellectu id quod natura jungi non patitur, illud falsum esse nullus ignorat: ut si quis equum atque hominem jungat imaginatione, atque effigiet centaurum. Quod si hoc per divisionem et abstractionem fiat, non ita quidem res sese habet, ut intellectus est. Intellectus tamen ille minime falsus est: sunt enim plura quae in aliis suum esse habent, ex quibus aut omnino separari non possunt, aut si separata fuerint, nulla ratione subsistunt. Atque ut hoc nobis in pervagato exemplo manifestum sit, linea in corpore est aliquid, et id quod est corpori debet, hoc est esse suum per corpus retinet, quod docetur ita: si enim separata sit a corpore non subsistit; quis enim unquam sensu ullo separatam a corpore lineam coepit? [0084D]

Sed animus cum confusas res permistasque corporibus in se a sensibus coepit, eas propria vi et cogitatione distinguit. Omnes enim hujusmodi res incorporeae in corpore suum esse habentes sensus cum ipsis nobis corporibus tradit: at vero animus, cui potestas est et disjuncta componere et composita dissolvere, quae a sensibus confusa et corporibus conjuncta traduntur, ita distinguit ut in incorpoream naturam per se ac sine corporibus in quibus est concreta, et speculetur et videat. Diversae enim proprietates sunt incorporeorum corporibus permistorum, etiamsi separentur a corpore. Genera ergo et species caeteraque vel in corporeis rebus, vel in his quae sunt corporea, reperiuntur: et si ea in rebus incorporeis invenit [0085A] animus, habet illico incorporeum generis intellectum. Si vero corporalium rerum genera speciesque prospexerit, aufert (ut solet) a corporibus incorporeorum naturam, et solam puramque ut in seipsa forma est contuetur. Ita haec cum accipit animus permista corporibus, incorporalia dividens speculatur atque considerat. Nemo ergo dicat falsam nos lineam cogitare, quoniam ita eam mente capimus quasi praeter corpora sit, cum praeter corpora esse non possit. Non enim omnis qui ex subjectis rebus capitur intellectus aliter quam sese ipsae res habent, falsus esse putandus est, sed (ut superius dictum est) ille quidem qui hoc in compositione facit falsus est, ut cum hominem atque equum jungens putat esse centaurum.

Qui vero id in divisionibus et abstractionibus atque [0085B] assumptibus ab his rebus in quibus sunt efficit, non modo falsus non est, verum etiam solus intellectus id quod in proprietate verum est invenire potest. Sunt igitur hujusmodi res in corporalibus atque in sensibilibus rebus. Intelliguntur autem praeter sensibilia, ut eorum natura perspicere et proprietas valeat comprehendere.

Quocirca cum et genera et species cogitantur, tunc ex singulis in quibus sunt eorum similitudo colligitur, ut ex singulis hominibus inter se dissimilibus humanitatis similitudo, quae similitudo cogitata animo veraciterque perspecta fit species, quarum specierum rursus diversarum considerata similitudo, quae nisi in ipsis speciebus aut in earum individuis esse non potest, efficit genus, itaque haec sunt quidem in singularibus.

Cogitantur [0085C] vero universalialia, nihilque aliud species esse putanda est, nisi cogitatio collecta ex individuorum dissimilium numero substantiali similitudine, genus vero cogitatio collecta ex specierum similitudine. Sed haec similitudo cum in singularibus est, fit sensibilis: cum in universalibus, fit intelligibilis; eodemque modo cum sensibilis est, in singularibus permanet, cum intelligitur, fit universalis. Subsistunt ergo circa sensibilia, intelliguntur autem praeter corpora, neque enim interclusum est ut duae res eodem in subjecto non sint ratione diversae, ut linea curva atque cava: quae res cum diversis diffinitionibus terminentur, diversusque earum intellectus sit, semper tamen in eodem subjecto reperiuntur; eadem enim cava linea eademque curva est. Ita quoque generibus et [0085D] speciebus, id est singularitati et universalitati unum quidem subjectum est, sed alio modo universale est cum cogitatur, alio singulare cum sentitur in rebus his in quibus habet esse suum. His igitur terminatis omnis (ut arbitror) quaestio dissoluta est. Ipsa enim genera et species subsistunt quidem alio modo, intelliguntur [0086A] vero alio modo, et sunt incorporalia, sed sensibilibus juncta subsistunt insensibilibus. Intelliguntur vero praeter corpora, ut per semetipsa subsistentia, ac non in aliis esse suum habentia; sed Plato genera et species caeteraque non modo intelligi universalialia, verum etiam esse atque propter corpora subsistere putat; Aristoteles vero intelligi quidem incorporalia atque universalialia, sed subsistere in sensibilibus putat, quorum dijudicare sententias aptum esse non duxi. Altioris enim est philosophiae, idcirco vero studiosius Aristotelis sententiam exsecuti sumus, non quod eam maxime

probaremus, sed quod hic liber ad praedicamenta conscriptus est, quorum Aristoteles auctor est.

Hoc vero, quemadmodum de his ac de propositis [0086B] probabiliter antiqui tractaverunt, et horum maxime Peripatetici, tibi nunc tentabo monstrare.

[...]

Sed advertendum est, auctore Porphyrio, quod ea quae accidentia sunt principaliter quidem de his dicuntur, in quibus sunt individuis: secundo vero loco, ad universalia individuorum referuntur, atque ita praedicatio subteriorum superioribus redditur, ut [0135D] quoniam nigredo singulis corvis adesse dicitur, dicitur etiam adesse speciali corvo. Nam quia omnia particularia qualitas ista accidentis nigredinis inficit, idcirco eandem nigredinem de specie quoque praedicamus dicentes, corvum ipsam speciem, nigrum esse. In quibus omnibus mirum videri potest, cur genus de proprio praedicari non dixerit: nec vero speciem de eodem proprio, nec differentiam de proprio, sed tantum genus quidem de speciebus atque differentiis. **Differentiam** vero de speciebus atque individuis. **Speciem** de individuis. **Proprium** de specie atque individuis. **Accidens** de speciebus atque individuis. Fieri enim potest ut quae majoris praedicationis sunt, ea de cunctis minoribus praedicentur, et quae [0136A] aequalia sunt sibimet convertantur. Eoque fit ut genus de differentiis, et speciebus, et propriis atque accidentibus praedicetur, ut cum dicimus quod rationale est, animal est; **Genus** de differentia, quod homo est, animal est; genus de specie, quod risibile est, animal est; genus de proprio, quod nigrum est; si forte corvum vel Aethiopem demonstramus, animal est, genus de accidenti praedicamus. Rursus quod homo est, rationale est, differentiam de specie. Quod risibile est, rationale est, differentiam de proprio. Quod nigrum est, rationale est; si Aethiopem demonstramus, differentiam de accidente. Item quod risibile est, homo est, speciem de proprio. Quod nigrum est, homo est, si Aethiopem designemus, speciem de accidenti. Qua in re quod nigrum est, etiam risibile est, in Aethiopsis [0136B] demonstratione, proprium de accidenti praedicatur: converti autem ad totum accidens potest, ut quoniam individuis singulorum esse praeponitur, idcirco de superioribus etiam praedicatur, ut quoniam Socrates animal est, rationale est, risibile est, et homo est. Cumque in Socrate sit calvitium quod est accidens, praedicatur idem de animali, de rationali, de risibili, de homine, ut accidens de quatuor reliquis praedicetur. Sed horum profundior quaestio est, nec ad solvendum satis est temporis, hoc tantum ingredientium intelligentia exspectet, quod alia quidem recto ordine praedicantur, alia vero obliquo, quoniam moveri hominem rectum est, id quod movetur hominem esse conversa locutione proponitur. Quocirca rectam Porphyrius in omnibus propositionem sumpsit. [0136C] Quod si quis vim praedicationis solutionisque attenderit in singulis comparans praedicationibus, eas quidem prolationes quae rectae sunt, inveniet a Porphyrio esse numeratas: eas vero quae converso ordine praedicantur, fuisse sepositas.

INTERPRETATIO PRIORUM ANALYTICORUM ARISTOTELIS. VOL. 064

CAPUT XXVII. *De problematis, hoc est propositis in unaquaque figura facile et difficile construendis et destruendis.* [dell'universale e del particolare nei sillogismi aristotelici. Cfr. il quadrato aristotelico: Adfirmo (universale affermativa), Nego (Universale negativa)]

Quoniam autem habemus ex quibus syllogismi, et quale in unaquaque figura, et quot modis monstratur, manifestum nobis est, et quae propositio facile, [0668D] et quae difficile argumentabilis est. Nam quae in pluribus figuris et per plures casus concluditur,

facilis; quae autem in paucis et per pauciores, difficilior argumentabilis. Ergo affirmativa quidem universalis per primam tantum figuram monstratur, et per hanc simpliciter. Privativa vero et per primam, et per mediam. Per primam quidem simpliciter, per mediam autem dupliciter. Particularis autem affirmativa per primam et per postremam, simpliciter quidem per primam, tripliciter autem per postremam. Privativa vero particularis in omnibus figuris monstratur, verum in prima quidem semel, in media autem et postrema, in illa quidem dupliciter, in hac vero tripliciter. Manifestum ergo quoniam universalem [0669A] affirmativam construere quidem difficillimum, destruere autem facillimum, omnino autem est interimenti quidem, universalia quam particularia facilius. Etenim si nulli, et si alicui non insit interemptum est, horum autem alicui quidem non in omnibus figuris monstratur, nulli autem in duabus. Eodem autem modo et in privativis, etenim si omni, et si alicui, interemptum est quod ex principio. Hoc autem fuit in duabus figuris. In particularibus autem simpliciter, aut omni, aut nulli ostendentem inesse. Construendi autem, facilius est particularia, nam in pluribus figuris, et per plures modos. Omnino autem non oportet latere quoniam destruere quidem per se invicem est, et universalia per particularia, et haec per universalia; construere autem non est per [0669B] particularia universalia, per illa vero haec est. Nam si omni, et alicui. Simul autem manifestum quoniam destruere quam construere facilius.

Quomodo ergo fit omnis syllogismus, et per quot terminos et propositiones, et quomodo habentes se ad invicem, amplius autem quae propositio in unaquaque figura, et quae in pluribus, et quae in paucioribus monstratur, palam ex his quae dicta sunt.

Gislebertus Porretanus (Gilberto Porretano), COMMENTARIA (Vol. 64).

Longe vero melius, et secundum rei veritatem signantius, illi, id est Graeci, naturae rationabilis individuum substantiam nomine $\upsilon\pi\sigma\tau\alpha\sigma\iota\upsilon$, contracta tamen ab aliis pluribus quibus hoc nomen naturaliter convenit appellatione, vocaverunt. Nos vero Latini per inopiam vocum proprie res ipsas significantium translative retinimus nuncupationem, eam videlicet quam illi, id est Graeci recte dicunt [1374B] $\upsilon\pi\sigma\tau\alpha\sigma\iota\upsilon$ (*ypostasin*), nomine quod est a sono personam vocantes.

Sed peritior, etc.] Quasi: Quam nos supra diffinivimus, personam naturae rationalis individuum esse substantiam, quidam Graecorum vocant $\upsilon\pi\sigma\tau\alpha\sigma\iota\upsilon$ (*ypostasin*). Sed illa quae est sermonum peritior Graecia, vocat $\upsilon\pi\sigma\tau\alpha\sigma\iota\upsilon$, non modo rationalem, verum etiam non rationalem quamlibet et individuum substantiam. Atque uti Graeca oratione utar in rebus, in his videlicet quae a Graecis diu agitata, postea Latina interpretatione translata sunt:

$\text{Αἰ οὐσίαι ἐν μὲν τοῖς καθ' ὅλου εἶναι δύνανται, ἐν δὲ τοῖς καθὰ μέρος μόνοις ὑφίστανται.}$ (*Ai usiai en men tois kath'olu einai dunatai, en de tois katha meros monois*)

Id est, *Essentiae in universalibus quidem esse possunt, in solis vero individuis et particularibus substant.*

[...] Ex his itaque verbis Graecis, et ea quae secuta est Latina interpretatione, manifestum est non modo rationale, verum etiam non rationale naturae individuum substantiam, $\upsilon\pi\sigma\tau\alpha\sigma\iota\upsilon$ dici. Non solum enim rationalium, sed etiam non rationalium substantiarum individuarum universalia quaedam sunt, quae ab ipsis individuis humana ratio quodammodo abstrahit, ut eorum naturam perspicere et proprietatem comprehendere possit. Vera etiam ratione intellectus universalium rerum ex quibuslibet,

id est, non tam rationalibus quam irrationalibus particularibus sumptus est, id est res universales intellectus ex quibuslibet particularibus sumit.

Quocirca videlicet cum ipsae substantiae in universalibus quidem (sicut ex praedictis Graecorum verbis et Latina interpretatione intelligitur) *sint, in particularibus* [1374D] *vero non dico sint; sed dico capiant substantiam, jure, etc.*]. Attendit quod cum superius dixerit essentias, nunc dicit substantias in particularibus esse, Quia namque et esse, et id quod est, cujusdam consortii ratione sine se esse non possunt, ut corporalitas et corpus. Actu namque corporalitas nihil est, nisi sit in corpore, et corpus non est quod vocatur, nisi in ipso sit corporalitas, quae est ejus esse: recte supposito quodlibet horum duorum nominum, hic est essentia vel substantia, sensus illius quae sequitur dictionis ad eorum quodlibet aut consequenter, aut accidentaliter redditur.

Recte ergo cum dixisset essentiae in universalibus sunt, in particularibus substant, dicit etiam substantiae in universalibus sunt, in particularibus capiunt substantiam, id est substant: et est sensus: Universalia quae intellectus ex particularibus colligit, sunt, quoniam particularium illud esse dicuntur quo ipsa particularia aliquid sunt. Particularia vero non modo sunt, quod [1375A] utique ex hujusmodi suo esse sunt, verum etiam substant, quoniam eorum quae universalibus adsunt accidentiam, eadem in se vel extrinsecus sibi affixa recipiendo, subjecta sunt. Jure igitur subsistentias particulariter substantes, ὑπόστασεις (*ypostaseis*, plurale di *ypostasis*) appellaverunt.

De quocunque enim dicitur est, aut est ipsa aliquorum essentia, aut est ex essentia. Quod vero aliquid substare dicitur, accidentibus debet. In se namque vel affixa sibi extrinsecus habendo accidentia, illud substat. Attende quod cum prius dixerit, essentiae in particularibus substant, deinde ex eodem sensu substantiae in particularibus capiunt substantiam, nunc idem volens intelligi, ait subsistentias particulariter substantes, cum tamen aliud sit essentia, aliud subsistentia, aliud substantia. Neque enim, ut nunc de essentia taceamus, pensius, id est certius subtiliusque juxta rerum proprietates et dictionum causas intuenti, idem videbitur esse subsistentia quod substantia. Quod ex Graecorum verborum diversitate potest intelligi.

Auctor incertus, SENTENTIAE PHILOSOPHICAE COLLECTAE EX ARISTOTELE ATQUE CICERONE

Decem praedicamenta sunt decem principia rerum naturalium (*Porphyr.*). Intelligitur de principiis definitivis supponentibus pro rebus naturalibus, et non loquitur de principiis essendi.

Dicens species esse separatas, recte dicit (VII *Metaph.*) . [0987A] Et sic videtur quod universalia realia sunt ponenda, si essent separata a singularibus. Ibi dicitur quod Philosophus comparat ibi universale primo modo, et secundo modo dictum ad invicem, quia qui ponunt universalia realia esse a singularibus separata, melius et notabilius dicunt quam illi qui dicunt esse conjuncta; et sic non vult quod talia sint ponenda, sed vult quod Plato cum suis sequentibus melius et notabilius dixit.

[...]

Gaudeant universalia, quae si sunt, monstra sunt (*Ibid.*). Respondetur quod Porphyrius loquitur ironice et subsannative contra Platonem, qui ponit universaliter realia, distincta a singularibus, ut equum communem, et hominem communem, a quibus singularia haberent esse.

[...]

Natura solum intendit speciem, et non individuum (Per Avicennam). Respondetur quod natura non individualis, [1018D] sed communis, sicut coelum solum intendit speciem semper continuare, et non individuum. Alio modo aliis dicendum videtur quod hoc dicat Avicenna ponendo universalialia re alia more Platonico. Et ideo de hoc ejus dicto non curandum.

Universalialia sunt difficillima ad cognoscendum, eo quod sunt a sensibus remotissima (In prooem. Metaph.). Solet glossari communiter de universalibus in causando, quemadmodum est, Deus et intelligentiae, talia namque entia abstricta cum a sensibus sint remotissima, sunt difficillima cognitu.

Universale est ubique (I Poster.). Intelligitur de universali in causando, et tale est Deus gloriosus; similiter dicitur quod universale in praedicando est ubique, scilicet quatenus tale non determinat sibi hic et nunc, sed abstrahit ab hujusmodi conditionibus individuantiibus.

Universale est causa suorum singularium (I Poster.). [1052C] Respondetur quod Philosophus ibi loquitur secundum opinionem Platonis, qui dixit quod universale est quidditas singularium.

Universale est aeternum et incorruptibile (I Poster.). Intelligitur quod propositio universalis posterioristica est aeternae veritatis; vel sic quod ex terminis universalibus potest constitui propositio aeternae veritatis.

Universalialia sunt notiora singularibus (I Phys.). Respondetur quod Philosophus loquitur ad hunc sensum, videlicet quod universalialia, id est magis confusa, sunt notiora singularibus, id est minus confusis. Vide supra in littera A axioma illud, Ab universalibus proceditur.

Universalialia per se existunt (V Metaph.). Non quod substant seorsim, ut Platonici delirarunt, sed quod ut talia non sint hoc aliquid, et proinde etiam non recipiant hoc vel illud accidens, ita ut unum universale respectu alterius posset dici idem, vel diversum [1052D] alteri secundum accidens. Nam de eodem et diverso ibi agit Aristoteles.

Ubicunque est sensus, ibi est appetitus (II De Anima). Intelligitur secundum Themist. de appetitu concupiscibili, qui est appetitus convenientis et delectabilis, non autem intelligitur de appetitu irascibili et intellectuali.

Ubi maximus intellectus, ibi minima fortuna (Per Boet.). Et ratio auctoritatis est, quia hominibus intelligentibus et magis sapientibus, minus veniunt effectus fortuito quam insipientibus, eo quod sapientes semper agunt tum deliberatione, et ideo pauciora ipsis accidunt praeter intentionem.

Unum et idem ens est naturale et artificiale (II Phys.). intelligitur respectu diversorum.

Uno inconvenienti dato, alia contingunt (I Phys., tex. 21 et 22) . Id est, ex uno dato et concesso absurdo, multa alia sequuntur; vel ex uno falso dato multa absque difficultate procedunt.

[1053A] *Uni unum dicitur esse contrarium* (X Metaph., tex. com. 24) . Respondet Alexander dicendo, quod quando hoc sumitur simpliciter, sic uni unum est contrarium, sed quando non intelligitur simpliciter, non inconvenit uni plura esse contraria, nam aliquid secundum aliud et aliud, licet numero sit idem, potest plura habere contraria. Nam eadem nix numero, alba et frigida est, et habet calorem et nigritiam contraria, respectu alterius et alterius.

Unum subjectum unam formam (Averr. in lib. de Substantia orbis). Et ratio, quia unius rei est unum esse. Limitatur propositio quod intelligatur de forma substantiali in esse completo, quia per talem formam substantialem, res est hoc aliquid et in actu, II de Anima, tex. com. 2. Et ideo quidquid advenit tali enti, in actu est accidens.

Unumquodque dividitur in ea ex quibus est (VI Phys., tex. 3). Unus est tantum princeps (XII *Metaph.*). Ibi dicitur quod non valet pluralitas principium, et subdit Philosophus: Sit ergo unus princeps, id est, [1053B] unus est motor vel una causa prima. Sed secundum fidem sic intelligitur: Unus est tantum princeps, id est, unus est Deus singularis in essentia, et trinus in personis, a quo cunctis donatum est esse et vivere, his quidem clarius, his obscurius, ut patuit in principio hujus libelli; ubi dicitur: Ab hoc quidem ente dependet coelum et tota natura, ab hoc ente, id est a Deo, qui sit benedictus in saecula saeculorum,

Amen.

Odonis, ex abbate primo Tornacensi, DE PECCATO ORIGINALI. (VOL. 160)

De generibus, et speciebus, et individuis.

Contra hanc quaestionem taliter Orthodoxi respondent, [1079A] et dicunt quod aliter se habent ad species individua, quam species ad genera; nam species plus habent substantialiter quam genera, nec sufficit ad speciei substantiam genus, quia substantialiter habet species differentiam praeter genus, et plus est species substantialiter quam genus. Plus enim homo quam animal, quia rationalis est homo, et non est rationale animal; individua vero nihil habent substantialiter plus quam species, nec aliud sunt substantialiter, aliud Petrus quam homo. Quod autem sub una specie plura sunt individua, non facit hoc aliquod substantiale, sed accidentia. Ideo solum individuum potest esse sub specie, cum sola species nequeat esse sub genere, ut, peremptis omnibus hominibus individuis praeter Petrum, homo species solum [1079B] habet individuum Petrum. Qui individuus est propter collectionem accidentium, sicut homo species, quia potest esse multorum communis individuorum, nam phoenix avis, quamvis individuum non habeat nisi unum, species est, quia communis potest esse multorum, aliud enim est phoenix, aliud haec phoenix. Phoenix est specialis natura, quae potest esse communis: haec phoenix vero natura, quae tantum est individua, nec aliud esse potest quam singularis; phoenix genere, differentiisque terminatur, haec phoenix accidentium proprietate discernitur. Individuum non nisi de uno dici potest. Species etiamsi de uno solo dicitur, universalis est; individuum vero non nisi singulare est.

Ex genere et differentiis speciem ratio capit, ex [1079C] proprietatibus accidentium individuum sensus agnoscit. Ad universalia valet ratio rationis interior, ad singularia vero cognitio sensualis exterior. Individua sentimus corporaliter, universalia percipimus rationaliter. Et quando de solo species dicitur individuo, tantumdem accidens dicere et de individuo valet et de specie, quamvis principaliter et primo loco sint in individuis accidentia.

Quod in unoquoque discernendum est individuum a specie.

Igitur quando primum factus est homo, humana anima facta prius in uno individuo, et deinde divisa in alio, ipsius humanae animae natura, in duabus personis [1079D] erat omnis et tota, omnis, inquam, quia nusquam erat extra illas; tota, quia cuique personae nihil deerat humanae animae. Audi tria, et discerne. Erat humana anima, erat anima Aadae, erat et anima Evae. Tria sunt diversa, anima Aadae individuum, sive dicere velis, singulare, sive personam, quae de nullo dicitur. Similiter anima Evae individuum est sine

persona, sive singulare, quod de nullo dicitur. Humana anima natura specialis est, non individua, sed communis quae dicitur de duabus personis et dividitur in ipsis. Discerne tria haec, nec solo sensu utaris in discernendo, sed et ratione; nec enim sensu, sed sola ratione discernitur individuum a specie. Sed ut haec facilius capiantur, dicenda sunt pauca de individuo, vel singulari, vel persona.

De individuo. [1080A]

Est autem individuum contractum proprietate accidentium, ut de nullo dicatur; nam de individuis superiora dicuntur; individua vero de nullo. Et si species pluribus non inest, sed solum habet individuum, ipsa quidem dicitur de individuo; individuum vero de nullo, ut de hac ave phoenix, et de hoc mundo mundus, et de hac stella sol. Et hoc modo dicitur individuum secundum universale, non secundum totum; nam et in toto est individuum, quod cum sit pars totius, et in ipso dividatur totum, ipsum tamen pro parvitate sui non potest dividi, ut unitas in numero, punctum in linea vel tempore, littera in oratione, atomus in corpore. Ita et quod in universalibus infimum, et in totis est minimum, [1080B] dicitur individuum. Hoc quidem quia in minora non dividitur; illud vero quia de inferioribus non praedicatur individuum totus constituit, et non constituitur, individuum universalis dividit et non dividitur. Individuum totius primum est in constitutione totius, individuum universalis ultimum est in divisione universalis. Individuum universalis, ipsum universale, totum et perfectum habet in se, individuum totius de toto nihil habet in se praeter se.

De singulari.

Singulare vero dicitur, quod aliqua proprietate discernitur ab omnibus aliis. Haec autem uniuscujusque rei discretio ab aliis omnibus, non tantum in individuis est, sed et in universalibus. Habent [1080C] enim et universalia suas proprietates, quibus etsi non sensu, ratione tamen discernuntur ab aliis. Ratio namque naturam universalium vi suae sagacitatis et capit, et ab invicem et ab individuis discernit, ut, quamvis sint communia suae tamen essentiae singularitatem quamdam habeant, sicut individua. Est igitur omnis essentia singularis, tam individua quam universalis, utpote habens essentiae suae singularitatem, qua sigillatim inspicitur ab aliis. Et sic individuum omne, singulare; non autem omne singulare individuum, quia non est individuum, nisi quod de nullo dicitur, singulare autem omne.

De persona.

Persona vero est individuum rationalis naturae, ut omnium individuorum ea sola dicantur personae quae [1080D] non carent ratione; non est igitur in universalibus persona, nec in individuis illis quae non sunt rationabilia. Est igitur individuum omnis persona, sed non omne individuum persona. Et sic ad individuum persona ut est individuum ad singulare. Dividit in tria grammaticus hanc personam, in primam scilicet, secundam et tertiam. Et prima quidem quae loquitur, et secunda cui fit sermo, non nisi rationabile individuum est. Et ideo recte persona est. Tertia vero de qua fit sermo, quando rationabilis est, et ipsa recte persona est. Sed in hac tertia persona secundum grammaticum fit quaestio, qui tertiam personam dicit, dicit omne de quo fit sermo. Quomodo enim persona est, quod individuum rationale non est? Sed quomodo pictura

propter similitudinem [1081A] dicitur, et non est homo, et quarum usus est in scenis per similitudinem dicuntur personae, sed non sunt propriae sic individuum quod ratione caret dicitur quidem, sed non est tertia persona; habet autem locutionis proprietatem ratio, ut id tantum habeat locutionem quod habet rationem. Dividitur igitur personalitas rationis secundum diversitatem locutionis, ut prima persona sit quae facit locutionem, secunda cui fit locutio, tertia de qua fit locutio ipsa. Personis igitur hoc modo divisus secundum tres modos locutionis, tertiae personae tertius per quamdam similitudinem convenit universis, nam sicut locutio fit de rationali individuo, ita de omnibus aliis potest fieri sermo. Rectum quidem est familiare rationalibus, [1081B] sibi et de se invicem facere locutionem, et in suo genere suum continere proprium, quod ad aliud transferre videtur quasi alienum. Sed quia necessarium est rationalibus quandoque suum genus excedere, et de alienis locutionem facere, aliena ipsa personas, et si non sunt, tertias dicimus, eo quod in eis tertiae personae polleat similitudo, in eo quod de ipsis quis alienis fiat locutio. Sunt igitur alia tertiae personae per similitudinem, rationabilia vero per proprietatem, quia locutionis officium ad rationale proprie pertinet individuum. Nunc redeamus ad propositum.

[...]

Quomodo humana natura per se non peccat, sed per personam.

Sed forte dicet aliquis: Si natura communis, humana scilicet anima peccavit in personis, quis potest negare speciem peccasse? Sed absurdum est hoc dicere de ipsa specie, et ipsis universalibus ascribere quod solis convenit personis. Praeterea universalia [1082B] semper sunt quod sunt, et, utcunque varientur individua, consistunt immutabiliter universalia, et quamvis de ipsis vere dicatur mutabilitas individuorum, non est tamen in ipsis. Sed nec nos dicimus ipsam speciem per se, sed in solis personis peccasse. Et quamvis de universalibus dicantur individuorum accidentia, non tamen sunt in universalibus ipsis, hoc quod sunt, sed loco ab individuis secundo; nam sicut diversae sunt ab individuis species, similiter et eorum proprietates, ut hominis ea proprietas quod species est, quod universale, quod commune, quod essentia incommutabilis in se quod de pluribus dicitur, et caetera quibus universalia discernuntur ab individuis, non convenit ipsis individuis. Similiter quod Petrus individuum est, persona, [1082C] quod de nullo dicitur, quod mutabilis est, et caetera quibus individua disjunguntur ab universalibus, ipsis tamen conveniunt universalibus.

De proprietatibus specierum et individuorum.

Et quia se intulit occasio et utile est nostro proposito, notandum est quod universalium proprietates quae ipsis universalibus sunt communes, omnino non conveniunt individuis, sicut et illae individuorum quas habent individua communes, nequeunt universalibus coaptari, ut hae quas supra posuimus. Hae vero proprietates universalium, quibus unumquodque separatur ab omnibus, in ipsis quidem universalibus principaliter et primo loco sunt, secundo vero loco inferioribus aptantur usque ad individua. [1082D]

Similiter et hae individuorum quibus unumquodque separatur ab omnibus, principaliter sunt in ipsis, sed secundo superioribus conveniunt, ut corporis proprietas, quod corporea substantia est, omnibus inferioribus convenit, sed primo loco corpori. Similiter proprietates quibus se jungitur ab aliis individuis Petrus, quod frater Andreae, quod apostolorum princeps, in ipso quidem principaliter sunt, ab ipso vero secundo loco

accipiunt universalialia. Itaque duplex est proprietas universalium; duplex est et individuorum, una proprietas universalium, qua differunt ab universalibus, alia qua ab individuis. Similiter et individuorum proprietas, alia qua ab individuis separantur, alia qua ab universalibus; nam cum una et eadem substantia sit in individuis et speciebus, [1083A] oportet eas proprietates habere quibus diversitas pateat inter se, ut hominis et Petri, cum sit una et eadem substantia, differentias habent quibus differunt ab invicem; quod hic quidem individuum est et persona, ille vero communis est et specialis natura, unum sunt substantia, proprietatibus sunt diversa. Per hoc quod habent diversa sunt, per hoc quod sunt unum sunt. Unitas substantiae facit unum quae sunt diversa, diversitas proprietatum quae sunt unum facit diversa. Et ita non habet species in individuo id quod differt ab individuo, sed ita per se habet et seorsum ab individuo id quod differt ab individuo, quasi penitus non esset in individuo; id autem quo species ab universalibus differt non habet nisi in individuo, et sic habet in individuo quasi [1083B] non sit aliud quam ipsum individuum, cum tamen species sit et non individuum.

Similiter et individuum suae non attribuit speciei id quo differt a specie. Sed ita per se tenet, et seorsum a specie id quo differt a specie, quasi nihil habeat a specie, cum unam penitus et eandem substantiam habeat cum specie. Id autem quo differt ab individuis individuum non habet nisi cum specie. Et sic habet cum specie, quasi non sit aliud ipsum quam ipsa species.

Quod in anima pro culpa personae sit culpa naturae.

Ut igitur secundum Scripturae loquamur auctoritatem, quae primae conditionis duas personas accipit pro una et uno nomine vocat eas, id est Adam, si anima peccavit Adae, peccavit humana anima. Peccavit ergo [1083C] natura personae, quae specialis est, et communis esse potest, sed per se non peccavit, et seorsum ab individuo, non enim est peccatum de proprietatibus illis quibus differat ab individuo, sed peccavit in ipso individuo, et per ipsum quod aliam non habet substantiam quam humanam animam, quia peccatum est earum proprietatum, quibus ab individuis differt ipsum individuum. Non habet ergo persona peccatum sine sua specie, cum qua unum et idem habet esse substantiale, et est in primo homine personale peccatum naturae, non naturale. Quia peccatum principaliter est in persona quae peccavit ipsa, secundo loco in specie quae peccavit quidem, sed non ipsa, non potuit peccare persona sine substantia, nec nisi in substantia peccatum potuit habere [1083D] personam. Habet autem persona peccatum; habet ergo et substantia tota. Tota, quia non erat alibi quam ibi; tota, quia nondum in alias personas divisa; tota, siquidem proprie dicimus tota, et non potius omnis.

Quid distat totum et omne.

Nam totum pro partibus dicitur; omnis vero pro individuis. Et universalibus convenit omne, compositis vero totum; nam omne colligit individua, totum partes congregat. Species autem non partes congregat, sed individua colligit. Et compositum in solis individuis invenitur, ut dicantur tota; universalialia vero omnia simplicis et incompositae sunt naturae, quamvis quandoque complurimi dicantur aliqua similitudine, ut species, ex differentiis et genere, ad similitudinem materiei et formae.

Petrus Lombardus (Pier Lombardo), *SENTENTIAE*. (Vol. 192)

Quae videntur adversari praedictis.

13. His autem videntur adversari quae quidam sacrae Scripturae tractatores catholici in suis scriptis tradiderunt. In quibus significari videatur quod essentia divina sit quiddam commune et universale, velut species; [0577] tres vero personae sint tria particularia, tria individua numero differentia; unde Joan. Damasc., inter doctores Graecorum maximus, in libro quem de Trin. scripsit, quem et papa Eugenius transferri fecit, ait: Communia et universalia praedicantur de subjectis sibi ipsis particularibus. Commune ergo substantia est, particulare vero hypostasis, id est, persona. Particulare autem dicitur, non quod partem naturae habet, sed particulare numero, ut atomus, id est, individuum; numero enim non natura differre videntur hypostases. Item lib. 3, c. 4: Substantia significat communem et circumplectivam speciem homoideon, id est, similium specie; hypostaseon, id est, personarum, ut puta Deus, homo; hypostasis autem individuum demonstrat, id est, Patrem, Filium, et Spiritum sanctum, Petrum, Paulum, et hujusmodi. Ecce aperte dicit substantiam esse universale, hypostasim vero particulare; et quod Deus est species ut homo, et quod Pater et Filius et Spiritus sanctus sunt individua, sicut Petrus et Paulus, eo quod numero differunt; quae praemissae sententiae Aug. penitus contradicere videntur. Quid ergo dicimus ad haec? Hoc utique dicere possumus atque debemus, quod ea quae Aug. tradidit superius, sine omni haesitatione tenenda sunt.

Joannes Saresberiensis (Giovanni di Salisbury), *METALOGICUS*. (PL. Vol. 199)

CAP. XVII. *Quam perniciose doceatur, et quae fuerint de generibus et speciebus opiniones modernorum.*

Nostri vero ad ostentationem scientiae suae, sic suos instituunt auditores, ut non intelligantur ab eis; et apices singulos secretis Minervae gravidos opinantur. Quidquid unquam ab aliquo dictum aut factum est, excutiunt et teneris ingerunt auribus; [0874B] ut vitio, quod a Cicerone arguitur, «saepe minus intellecti sint ob rerum multitudinem», quam ob difficultatem. Utile quidem est et obviantibus, sicut ait Aristoteles, nosse opiniones multorum; ut ex earum conflictu ad invicem, quidquid non bene dictum videtur, refelli valeat, aut mutari; «sed nunc non erat his locus», cum oratio simplex, res brevis, et facilis quantum potest, debeatur introducendis. Adeo quidem, ut et multa in rebus difficilibus, facilius quam earum natura exigit, licentius proponantur: eo quod in puerilibus annis addiscuntur multa, quae serior philosophiae tractatus eliminat.

Naturam tamen universalium hic omnes expediunt, et altissimum negotium, et majoris inquisitionis, [0874C] contra mentem auctoris explicare nituntur.

Alius ergo consistit in vocibus (licet haec opinio cum Rocelino suo fere omnino jam evanuerit:) alius sermones intuetur et ad illos detorqueat, quidquid alicubi de universalibus meminit scriptum. In hac autem opinione deprehensus est peripateticus palatinus Abaelardus noster, qui multos reliquit, et adhuc quidem aliquos habet professionis hujus sectatores et testes.

Amici mei sunt, licet ita plerumque captivatam detorqueant litteram, ut vel durior animus, miseratione illius movetur. Rem de re praedicari monstrum ducunt, licet

Aristoteles monstruositatis hujus auctor sit, et rem de re saepissime asserat praedicari: quod palam est, nisi dissimulent, familiaribus ejus. Alius versatur in [0874D] intellectibus, et eos duntaxat genera dicit esse, et species. Sumunt enim occasionem a Cicerone et Boetio, qui Aristotelem laudant auctorem, quod haec credi et dici debeant notiones. Est autem, ut aiunt, notio ex ante percepta forma cujusque rei cognitio, enodatione indigens. Et alibi: Notio est quidam intellectus, et simplex animi conceptio. Eo ergo deflectitur quidquid scriptum est, ut intellectus aut notio, universalium universitatem claudat. Eorum vero, qui rebus inhaerent, multae sunt et diversae opiniones, siquidem hic, ideo quod omne quod unum est, numero est, aut rem universalem, aut unam numero esse, aut omnino non esse concludit. Sed quia impossibile substantialia non esse, existentibus his quorum sunt substantialia, [0875A] denuo colligunt, universalia singularibus, quod ad essentiam, unienda. Partiuntur itaque status duce Gautero de Mauritania, et Platonem, in eo quod Plato est, dicunt individuum; in eo quod homo, speciem: in eo quod animal, genus; sed subalternum: in eo quod substantia, generalissimum.

Habuit haec opinio aliquos assertores, sed pridem hanc nullus profitetur. Ille ideas ponit, Platonem aemulatus, et imitans Bernardum Carnotensem, et nihil praeter eas, genus dicit esse vel speciem. Est autem idea, sicut Seneca definit, eorum, quae natura fiunt exemplar aeternum. Et quoniam universalia corruptioni non subjacent, nec motibus alterantur, quibus moventur singularia, et quasi ad momentum, aliis succedentibus, alia defluunt, proprie [0875B] et vere dicuntur esse universalia. Siquidem res singulae verbi substantivi nuncupatione creduntur indignae, cum nequaquam stent et fugiant, nec expectent appellationem; adeo namque variantur qualitibus, temporibus, locis et multimodis proprietatibus, ut totum esse eorum non status stabilis, sed mutabilis quidem transitus videatur. Esse autem, inquit Boetius, ea dicimus, quae neque intensione crescunt, neque retractione minuuntur, sed semper suae naturae subnixae subsidiis sese custodiunt.

Haec autem sunt quantitates, qualitates, relationes, loca, tempora, habitudines, et quidquid quodammodo adunatum corporibus invenitur. Quae quidem corporibus adjuncta mutari videntur, sed [0875C] in natura sui immutabilia permanent. Sic et rerum species transeuntibus individuis permanent eadem; quemadmodum praeterfluentibus undis, «motus amnis manet in flumine;» nam et idem dicitur. Unde illud apud Senecam, (alienum tamen) «bis in idem flumen descendimus, et non descendimus.» Hae autem ideae, id est exempla formae, rerum primaevae omnium rationes sunt, quae nec diminutionem suscipiunt nec augmentum; stabiles et perpetuae; ut, etsi mundus totus corporalis pereat, nequeant interire. Rerum omnium corporalium numerus consistit in his; et, sicut in libro *De libero arbitrio* videtur astruere Augustinus, quia hae semper sunt, etiamsi temporalia perire contingat, rerum numerus nec minuitur, nec augetur.

CAP. XX. *Sententia Aristotelis de generibus et speciebus circumvallata rationibus multis, et multarum testimonio scripturarum.* [0877B]

Porro hic, genera et species non esse, sed intelligi tantum asseruit. Quid ergo ad rem attinet quaerere, quid genus sit, si illud omnino non esse constiterit? In eo enim, quod non est, inepte quaeritur, quid, quantum, aut quale est: si enim substantiam tuleris cuique, nihil ei relinquitur aliorum. Ergo si Aristoteles verus est, qui eis esse tollit, inanis

est opera praecedentis investigationis, in inquisitione substantiae, quantitatis, aut qualitatis, aut causae; cum illius quod non est substantia, aut quantitas, aut qualitas nequeat assignari; aut causa propter quam, quod non est, hoc aut [0877C] illud sit, aut tantum aut tale. Quare ab Aristotele recedendum est, concedendo ut universalia sint, aut refragandum opinionibus, quae eadem vocibus, sermonibus, sensibilibus rebus, ideis, formis, naturis, collectionibus aggregant, cum singula horum esse non dubitentur. Qui autem ea esse statuit, Aristoteli adversatur. Nec verendum ut cassus sit intellectus, qui ea perceperit seorsum a singularibus, cum tamen a singularibus seorsum esse non possint. Intellectus enim quandoque rem simpliciter intuetur, velut si hominem per se intueatur, aut lapidem, et ob hoc simplex est: quandoque gradatim suis incedit passibus, ut si hominem albere, vel equum currere contempletur. Et hic quidem dicitur esse compositus. Porro simplex rem [0877D] interdum inspicit ut est, ut si Platonem attendat: interdum alio modo; nunc enim componendo, quae non sunt composita, nunc abstrahendo, quae non possunt esse disjuncta. Qui enim hircocervum cogitat, aut centaurum, ignotam, naturae hominis ad bestiam, aut bestiae ad bestiam, compositionem opinatur. At qui ineam, aut superficiem attendit sine corpore, formam utique contemplationis oculo a materia disjungit, cum tamen sine materia forma esse non possit. Non tamen forma sine materia esse abstrahens hic concipit intellectus (compositus enim esset,) sed simpliciter alterum sine altero, cum tamen sine altero esse non possit, intuetur. Nec hoc quidem simplicitati ejus praejudicat, sed eo simplicior est, quo simpliciora, sine aliorum admistione, [0878A] perspicit singulatim. Hoc autem naturae rerum non adversatur, quae ad sui investigationem hanc potestatem contulit intellectui, ut possit conjuncta disjungere, et disjuncta conjungere.

Caeterum componens, qui disjuncta conjungit, inanis est; abstrahens vero fidelis, et quasi quaedam officina omnium artium. Et quidem rebus existendi unus est modus, quem scilicet natura contulit, sed easdem intelligendi aut significandi, non unus est modus. Licet enim esse nequeat homo, qui non sit iste, vel alius homo, intelligi tamen potest et significari: ita quod nec intelligatur, nec significetur iste, vel alius. Ergo ad significationem incomplexorum, per abstrahentem intellectum genera concipiuntur, et species; quae tamen, si quis in [0878B] rerum natura, diligentius a sensibilibus remota, quaerat, nihil aget et frustra laborabit; nihil enim tale natura peperit.

Ratio autem ea deprehendit, substantialem similitudinem rerum differentium pertractans apud se, desinitque, sicut Boetius ait, generale conceptum suum, quod de hominum conformitate perpendit, sic: «Animal rationale mortale.» Quod utique, nisi in singularibus, esse non potest. Sunt itaque genera et species non quidem res a singularibus actu et naturaliter alienae, sed quaedam naturalium et actualium phantasiae renitentes intellectui, de similitudine actualium, tanquam in speculo nativae puritatis ipsius animae, quas Graeci *ἑννοίᾱς* (*hennóias*) sive *εἰκονόφανας* (*eikonófanas*) appellant, hoc est rerum [0878C] imagines in mente apparentes.

Anima enim quasi reverberata acie contemplationis suae, in se ipsa reperit, quod definit; nam et ejus exemplar in ipsa est, exemplum vero in actualibus. Sicut enim cum in grammatica dicitur: «Nomina quae sic desinunt, feminina vel neutra sunt,» generalis quaedam praescribitur ratio, quae quasi multorum declinabilium exemplar est, exempla vero in omnibus illius terminationis dictionibus manifesta sunt; sic quaedam exemplaria concipiuntur in mente, quorum exempla natura formavit, et sensibus objecit. Illa itaque exemplaria, cogitabilia quidem sunt, et sunt quasi phantasiae et umbrae existentium, secundum Aristotelem; quas si quis apprehendere nititur per existentiam, quam habent a

singularibus separatam, [0878D] velut somnia elabuntur. Monstra enim sunt, et soli intellectui patent.

Quod autem universalialia dicuntur esse substantialialia singularibus, ad causam cognitionis referendum est, singulariumque naturam: hoc enim in singularibus patet, siquidem inferiora, sine superioribus, nec esse, nec intelligi possunt. Homo namque non est, nisi sit animal. Sed nec intelligitur homo, quin cointelligatur animal, quoniam homo est animal tale. Sic in Platone, homo quoniam Plato et est, et intelligitur talis, aut iste homo. Ad hoc autem ut sit homo, exigitur esse animal, nec convertitur, ut animal esse non possit, aut intelligi, si non sit, aut non intelligatur homo; nam in ratione hominis, est animal, sed non in animalis ratione est homo. Quia ergo tale exigit [0879A] tale, et non exigitur a tali, tam ad essentiam quam ad notitiam: ideo hoc illi substantialiale dicitur esse. Idem est in individuis, quae exigunt species, et genera, sed nequaquam exiguntur ab eis. Hoc enim nec substantiam habebit, nec in notitiam veniet, nisi sit species aut genus, id est nisi quid sit, aut innotescat tale vel tale.

Universalialia tamen et res dicuntur esse, et plerumque simpliciter esse, sed non ob hoc, aut moles corporum, aut subtilitas spirituum, aut singularium discreta essentia in eis attendenda est. Nam et ea, quae jacent sub affirmatione et negatione, res dicuntur, et vera saepissime dicuntur esse; nec tamen substantiis vel accidentibus aggregantur, aut nomen suscipiunt Creatoris aut creaturae.

Siquidem, ut ait Ulgerius venerabilis [0879B] Andegavorum episcopus in *Venalitio disciplinarum*, «gratosum ad invicem debet esse verbi commercium», nam in philosophantium foro exuberat bonitas, et verba distrahuntur ad gratiam. Itaque detur ut sint universalialia, aut etiam ut res sint, si hoc pertinacibus placet, non tamen ob hoc verum erit, rerum numerum augeri vel minui pro eo quod ista non sunt in numero rerum. Si quis autem universalialia seorsim recenseat, numero quidem inveniet esse subjecta, sed cui singularium numerus non aggregatur.

Sicut enim collegiis aut corporibus non connumerantur capita, aut capitibus corpora, sic nec universalialia singularibus, nec singularialia numeri accessione universalibus accrescunt; numerus enim duntaxat illa complectitur, quae ejusdem rationis [0879C] sunt, et quae in singularibus rerum generibus natura discrevit. Nihil autem universale est, nisi quod in singularibus invenitur. Seorsum tamen a multis quaesitum est, sed tandem nihil invenerunt omnes in manibus suis; quoniam seorsum a singularibus, nihil est, nisi forte qualia sunt vera, aut similia complexorum significata sermonum. Nec moveat quod singularialia et corporea, exempla sunt universalium et incorporalium, cum omnis ratio gerendi, ut ait Augustinus, incorporale sit et insensibile, illud tamen quod geritur, et actus, quo geritur, plerumque sensibilis sit.

Ergo quod mens communiter intelligit, et ad singularialia multa aequae pertinet: quod vox communiter significat, et aequae de multis verum est, indubitanter universale est. Sed et hoc [0879D] ipsum, scilicet quod intelligitur, quod significatur, benignius interpretandum est, ut nequaquam ad disputandi decurratur angustias, et artis grammaticae subtilitatem, quae ex sui natura, nisi venia licentiae impetrata, demonstrativas dictiones, infinitas esse non patitur; sed nec relativas, vagas esse permittit, quin earum significatio, aut determinatione personae, aut actus, aut activis alterius coarctetur. Siquidem relativa dictio est, quae significat rem, ut de qua praecessit sermo, vel cogitatio. Itaque cum dicitur sapiens est et felix, qui bona novit, et ea fideliter exercet, relativae dictiones, scilicet *qui* et *ea*, etiamsi personam non exprimant, actus cognoscendi determinatione, a sua quodammodo infinitate [0880A] arctantur. Necesse tamen est aliquem unum dictionibus subesse, qui et bona noverit, et exercent, et ex eo sit felix.

Nam, ut nihil certum et finitum sit, in quod cadat relatio, non contingit, sine vitio aut figura. Unde si equus promittatur in genere, et dicat stipulator, equus qui mihi promissus est, sanus aut aeger est, cum omnis equus sit aut sanus aut aeger, arguitur nugari, eo quod non est equus, qui sit ei promissus. Non dico, non est, eo quod non existat, nam et illud quod non existit, ut partus Arethusae, in certissimam deducitur obligationem, sed quia species, id est res discreta, obligationem generis non attingit. Cum enim dico, quod promittitur, quod significatur, quod intelligitur, et similia, discretum aliquid promissioni, aut significationi subjectum [0880B] est si tamen propria est ipsa relatio, fiunt tamen relationes in genere quae, salvo intellectu veri, nequeunt revocari ad speciem.

Ut cum dicitur: «Mulier quae salvavit, damnavit. Lignum quod mortis et vitae causam dedit, et quas boreas aufert, revehit mitis zephyrus frondes.» Sic et in iis, quae praedixi, relativae dictiones accipiendas arbitror, ut non decurrant ad speciem, id est ad definitum aliquod, quod discernant, sed subsistant in genere. Puta quod significatur hoc nomine *homo*, species est, quoniam et homo significatur, et homo animalium species est. Quod significatur hoc nomine *animal*, est genus, nam et animal significatur, et animal genus rerum est: est enim significatum vocis, [0880C] in quod descendit, aut quod animus rationabiliter concipit ex voce audita. Itaque qui audit hanc vocem homo, nec omnes percurrit homines (quoniam hoc infinitum, et vires excedit) nec tenetur in uno, quoniam hoc imperfectum, et ad doctrinam parum. Sic et qui definit animal esse substantiam animatam atque sensibilem, non unum aliquid, nec imperfectum, nec omne definit, ne laboret in infinitum. Singulum enim horum non simpliciter quid significat, aut definit, sed potius quale quid, non enim simpliciter hoc, sed potius quid tale. Simile est quod Galenus in τέχνη medicinam dicit «scientiam sanorum, aegrorum, et neutrorum». Non inquit, omnium, quoniam hoc infinitum; non quorumdam, [0880D] quoniam hoc ad artem imperfectum, sed potius *quorum qualium*.

Item Aristoteles: Genera, inquit, et species, circa substantiam, qualitatem determinant: non enim simpliciter *quid*, sed quodam modo *quale quid* determinant. Item in *Elenchis*: Homo et omne commune, non *hoc aliquid*, sed *quale quid*, vel *ad aliquid aliquo modo*, vel *hujusmodi* quid significat. Et post pauca: Manifestum quoniam non dandum hoc aliquid esse, quod communiter praedicatur de omnibus, sed aut quale, aut ad aliquid, aut quantum, aut talium quid, significare. Profecto quod non est hoc aliquid, significatione expressa non potest explanari quid sit. Existentium enim a natura certus est finis, et singula suis ab invicem propriebitibus [0881A] discreta sunt, sed eorumdem est plerumque minus finita cognitio et quodammodo conceptio vaga. Nec istis praejudicat, quod fere in omnium ore celebre est, aliud scilicet esse quod appellativa significant, et aliud esse quod nominant. Nominantur singularia, sed universalia significantur. Plane si relationem simplicem, quae fit in genere, quis attendat, praecedentibus nihil obest; si vero discretionem quaerit, forte non palam est; quod discernat.

Regulariter proditum est, quia demonstratio, primam, relatio, secundam facit cognitionem. Porro cognitio rem, quatenus novit, sibi, quadam mentis capacitate definiens circumscribit. Ut nec prima, nec secunda possit procedere cognitio, si [0881B] res usquequaque occurrat animo infinita. Omnis enim scientia, sive notitia creaturae finita est, solius autem Dei, quoniam infinitus est, scientia infinita; suo tamen fine scilicet infinito, quamlibet infinita, certissime definit, et immensitatis suae scientia, et sapientia,

cujus numerus aut finis non est, circumscribit. Sed nos modulum humanum prosequimur, qui non primam, non secundam, non tertiam, sed nec aliquam rei infinitae, nisi quatenus ignota aut infinita est, sibi scientiae gloriam vindicat. Omnis itaque dictio, quae demonstrative aut relative significat, aut non satis proprie ponitur, aut certo, et sua ratione definito, innititur subjecto, alioquin suo privabuntur officio, cum ratio cognitionis [0881C] certitudinis finem quaerat aut teneat. Frequens tamen est usurpatio, et illicitorum ex causa commoditatis, plerumque multus est usus. Admittitur itaque non modo ad cavillationem eorum, quibus de quavis materia satis est oggarrire, sed etiam ad statuendam in auditoribus bonae fidei, veri intelligentiam, «quia omnis homo diligit se».

Quod si ex relativae dictionis proprietate discutias, incongrue dictum forte causaberis, et falsum: siquidem «nec omnis omnem diligit,» nec aliquis est qui diligatur ab omni, ut sive collective, sive distributive accipiatur, quod dictum est, omnis, pronomen relativum se, quod subjungitur, nec universitati singulorum, nec alicui omnium veraciter aptetur. Est itaque licentiosa relatio, et quasi [0881D] legis suae venia impetrata, fidem universalis de singularium veritate convincit. Quoniam enim in singulis verum est, quia quisque diligit se, et distributiva ratione quadam, de universis in commune affirmatur, «quod omnis homo diligit se,» benignius quidem accepta relatione intelligitur, quam ut, ex angustia grammaticae, vel universitatem colligat, vel aliquod singulorum, ab universitate singulatim excerptat. Unde ex sententia eorum, qui angustiis et subtilitatibus semper insistunt, nec bonae fidei rationem in colloquiis aut lectionibus curant, haec potius enuntiationis forma est, quam regularis formae enuntiatio. Idem quoque asserunt, quoties pronominis fit ad nomen appellativum relatio, eo quod pronomen, quod semper demonstrativum [0882A] aut relativum est, proprii nominis expleat vicem; si tamen primae inventionis causae recte respondeat, nam interdum ex indulgentia latius evagatur. Itaque cum dicitur, «si aliquid est homo, illud est animal,» non tam hypotheticae dictionis consequentia est, quam, in hypothetice dicendis, consequentiae forma. Illud enim quod dicitur, nec refertur ad hominem ex angustia disputandi, nec alio patet certum quid, quo referatur. Unde et importunitates multae, ab his qui rerum ignaros, aut benignioris ingenii homines vexant, cum ipsi inquieti objurgatores, et pervicaci instantiae insistentes, aut ex ignorantia, aut ex protervitate laborent, aut aviditate comproficiendi.

Ergo sicut cognitio certitudinem quaerit, sic demonstrativa, et relativa, [0882B] quae aut primam, aut alteram faciunt cognitionem, certo et definito innituntur subjecto, et illud, si proprie fuerint posita, animo singulariter ostendunt. Sed esto, ut statum aliquem generalem, appellativa significant (non enim contentionibus delector, qui me in his, quae sunt dubitabilia sapienti, academicum esse pridem professus sum,) status ille quid sit, in quo singula uniuntur, et nihil singulorum est, et si aliquo modo somniare possim; tamen quomodo sententiae Aristotelis coaptetur, qui universalis non esse contendit, non perspicuum habeo. Sed et nomina, quae praemisi, incorporeum, et insensibile, universalibus convenire, privativa in eis duntaxat sunt, nec proprietates aliquas, quibus [0882C] natura universalium, discernatur, illis attribuunt: siquidem nihil incorporeum, aut insensibile, universale est.

Nam quidquid incorporeum est, aut spiritus est, aut proprietas corporis, aut spiritus. Quod si in rem universalem non cadit, utique non recte incorporei suscipit nomen. Quid est autem incorporeum, quod non sit substantia creata a Deo, vel ipsi concretum? Ita, si universalis incorporea sunt, aut sunt substantiae, corpora scilicet, aut spiritus, aut concreta his, et ex causa suae existentiae, et quodam substantiae contactu, sunt obnoxia

Creatori. Valeant autem, imo dispereant universalialia, si ei obnoxia non sunt. *Omnia per ipsum facta sunt* (Joan. I): «Utique tam subjecta formarum, quam formae subjectorum;» ut sint, quod a suis [0882D] qualitativis, vel a suis affectibus dicuntur. Ut substantia ab eo substantia sit, sit quanta, sit qualis, sit ad aliquid, sit alicubi, sit aliquando, et aliquid habeat, aut faciat, aut patiat, illo auctore, per quem est omnis substantia, omnis proprietas substantiae, et omnis pars, omnis quoque compago partium. Formae quoque tam substantiales quam accidentales, habent ab ipso ut sint et suos in subjectis operentur effectus. Quod itaque ei obnoxium non est, omnino nihil est. Licet enim Stoici Deo ponant materiam coaeternam, et formae dicant nullum exstitisse principium, tria ponentes principia, materiam, formam, et Deum, non Creatorem quidem, sed praedictorum conciliatorem: et alii quidam professione, et affectu philosophi, sed nequaquam [0883A] ad plenum veri notitiam assequentes, plura mentiantur principia: rerum omnium unum principium est, a quo quidquid vero nomine censetur aliquid. Ut enim, ait Augustinus, formatam creavit Deus materiam: siquidem, etsi alicubi dicatur *informis*, nunquam omnino exstitit sine formis. Investigationi ergo ratio, non actui servit, quoniam ὄλην (*ylen*), quae *informis* nec est, nec esse, sed nec plene intelligi potest, deductis quodammodo exuviis usque ad quamdam nuditatem sui propriumque defectum intellectus prosequitur. Vires enim rationis quodammodo circa rerum principia evanescent.

Inde est quod Boetius, in libro *Contra Nestorium et Eutychem*, naturam definiens, ait illam esse earum rerum quae, cum sint, quoquo modo intellectu capi [0883B] possunt. Exponens autem vim definitionis, quoquo modo, hoc verbum propter Deum et materiam dicit appositum: quia in eorum scrutinio humanus deficit intellectus. Porro materiam Deus fecit ex nihilo ipsique materiae concreta est forma, eo quod simul aeque de nihilo creata; ita tamen, ut sicut discretionis formae, ita privilegium existendi materiae relinquatur. Quodam enim modo, per materiam existit forma, sicut discernitur materia ipsa per formam. Nam nec forma, res per se existens est; nec materia sine formae beneficio, discreta est. Cbaos erit, aut potius mundus sensibilis nihil erit, nisi rerum effigies, formis adhibitis natura componat. Eo spectat illud Boetii in primo *De Trinitate*: «Omne esse ex forma est», quod et [0883C] subjectis declarat exemplis. Statua enim, inquit, non habere, quod materia ejus est statua, dicitur; sed ab Hectorea vel Achillea forma, quae aeri impressae sunt. Item aes, non a terra, quae ejus materia est, aes dicitur, sed a formis quas a natura accepit. Terra quoque ipsa, non ἀπό τῆς ὄλης (*apó tes ýles*), quae materia ejus est, dicitur terra, sed a siccitate et gravitate, quae formae sunt. Cuilibet ergo, esse quod est, aut quale, aut quantum est, a forma est. Sed, sicut materia habet ut possit hoc esse, aut tantum, aut tale, sic et formae habent a conditore ut possint vel hoc, vel aliquid facere, puta animal, aut lignum, aut tantum, aut tale. Caeterum, etsi mathesis, quae doctrinaliter in abstractionibus versatur, et subtilitate sua, naturaliter conjuncta, disjungit, haec vicissim separatimque [0883D] discutiat, ut natura compositorum fidelius et expressius teneatur; tamen alterum sine altero esse non potest, ut vel materia sit *informis*, vel forma sine subjecto sit majus.

. . . *Alterius sic*

Altera poscit opem res, et conjurat amice. (Horat. *De art. poet.* v. 411.)

Unde ab initio creata memorantur coelum et terra, deinde ornatus tam eorum quam illorum quae interjecta sunt media, inter ignem et aquam, quae quasi prima mundani corporis fundamenta jecit Deus: et in ipsa expressione rerum habita est mentio

specierum. Non illarum dico, quas logici fingunt non obnoxias Creatori; sed formarum, in quibus res prodierunt primo in essentiam suam, [0884A] et in humanum intellectum demum; nam hoc ipsum quod aliquid coelum, aut terra dicitur, formae effectus est. Item produxit, inquit, terra herbam virentem, et lignum tale vel tale (Gen. I): ut materiae formas doceret esse concretas, et Deum, sicut herbae, ita et viroris auctorem. Nam *sine eo factum est nihil* (Joan. I); sed profecto quidquid ab uno principio est, unum numero est, ipsumque bonum, imo et valde bonum, quoniam ab optimo est. Voluit enim Deus cuncta similia sui effici, prout natura cujusque, ex divinae dispositionis decreto, capacis bonitatis esse poterat: et sic facta sunt, approbante Deo, opifice rerum, *cuncta quae fecerat, valde bona* (Gen. I).

Ergo si genera et species a Deo non sunt, omnino nihil sunt. Quod si unumquodque eorum [0884B] ab ipso est, unum plane, et idem bonum est. Si autem quid unum numero est, protinus et singulare est. Nam quod quidam unum aliquid dicunt, non quod in se, sed quod multa vivat expressa plurium conformitate, articulo praesenti non derogant: illud enim nec statim nec satis unum est, aut utique singulare est.

Quantumlibet conformia sint opera Dei, omnia singularia sunt vicissimque discreta, «illo sic disponente, qui omnia creavit in numero, ad distinctionem, et pondere, ad generis dignitatem,» et mensura ad modum quantitatis certae, infinitam sibi reservans in omnibus auctoritatem. Caetera enim omnia finita sunt. Omnis namque substantia, accidentium pluralitate, numero [0884C] subest.

Accidens autem omne, et forma quaelibet, itidem numero subjacet; sed non accidentium aut formarum participatione, sed singularitate subjecti. Habet itidem pondus suum, vel pro veneratione formae, si substantia est, vel pro dignitate effectus, si sit forma. Hinc est quod hominem, in substantiis, ex formae reverentia, brutis praefereamus; quoniam rationalis est: et rationalitatem praeponimus colori, eo quod facit rationale. Mensura vero in eo consistit, quod res omnis certa quantitatis lege finitur: ut nec accidens sive forma, rem subjectam; nec res subjecta, accidentis, aut formae modum excedat. Nam et color in toto diffunditur corpore, ejusque termino limitatur; et corpus ad coloris disponitur quantitatem, nec excedit, nec infra subsistit. [0884D] Sic et quodlibet accidens, in toto sui subjecto est totaliter, sed totius partialiter, si pro parte. Et quodlibet subjectum accidentis sui limitibus coaequatur. Hoc idem de generibus et speciebus protestari non vereor. Quin mundo reclamante dicam, «quoniam a Deo sunt,» aut omnino nihil sunt.

Clamat mecum et Dionysius Areopagita, et numerum, quo discernuntur, pondus quo statuuntur, mensuram, qua diffiniuntur omnia, Dei dicit imaginem: «Siquidem Deus sine numero numerus est, pondus sine pondere, sine quantitate mensura. In quo solo *creata sunt omnia, quae facta sunt*, in numero, pondere et mensura».

Unde Augustinus: «Invisibiles differentias invisibilium, solus illo ponderare potuit, qui omnia in numero, pondere [0885A] et mensura disposuit, id est in se ipso, qui est mensura, omni rei modum praefigens; et numerus, omni rei speciem praebens; et pondus, omnem rem ad stabilitatem trahens», id est terminans, et formans, et ordinans omnia. In operibus sex dierum in genere suo bona singula creata memorantur, nec tamen creationis universalium mentio aliqua facta est; nec oportuit quidem, si essentialiter singularibus unita sunt, aut si Platonicum dogma obtineat. Alioquin unde esse habeant aut quando coeperint, nusquam memini me legisse. Ergo duntaxat intelliguntur, secundum Aristotelem, universalialia; sed in actu rerum nihil est quod sit universale. A modo enim intelligendi figuralia haec, et licenter quidem, et doctrinaliter, nomina indita sunt. [0885B]

Nam omne quod homo est, iste vel ille est, id est res singularis est; sed quia intelligi potest homo, ita quod nec iste intelligatur, nec ille, nec aliquid singularitate essentiae unum; et secundum intellectum illud deliberari potest de re subjecta, id est actualiter exemplificari, ob intellectus communitatem, et tres quae sic intelligi potest, etsi a nullo intelligatur, dicitur esse communis; res enim sibi conformes sunt, ipsamque conformitatem deducta rerum cogitatione, perpendit intellectus. Siquidem homo homini conformis est, in eo quod uterque est homo, etsi personalibus proprietatibus differant.

Habet autem commune cum equo (a quo tota specie, id est universa naturae suae forma, et, ut sic [0885C] dixerim, tota facie dissidet) quod vivunt et sentiunt, scilicet quod animalia sunt. Illud itaque in quo conveniunt homines, naturae forma similes, et solo numero (quod hic scilicet unus, et ille alter) differentes, speciei censetur nomine. Quod autem diversarum formarum quasi communis imago est, generis suscipit nomen. Ergo, ex sententia Aristotelis, genera et species, non omnino *quid sit, sed quale quid* quodammodo concipiuntur; et quasi quaedam sunt figmenta rationis, se ipsam, in rerum inquisitione et doctrina, subtilius exercentis. Et hoc quidem fideliter quia, quoties opus est, agitationis suae manifestum in rebus producit exemplum. Sic et jus civile sua figmenta novit: et disciplina quaelibet ea, per quae ipsius procedat usus, excogitare [0885D] non erubescit, sed propriis quodammodo figmentis gaudet. Gaudeant, inquit Aristoteles, species; monstra enim sunt; vel, secundum novam translationem, cicadationes enim sunt; aut si sunt, nihil ad rationem.

Quod etsi de Platonicis ideis possit intelligi, habita tamen ratione aequivocationis, qua *ens*, vel esse distinguitur, pro diversitate subjectorum, species et genera utrumque non sine ratione, esse dicuntur. Persuadet enim ratio, ut ea dicantur esse, quorum exempla conspiciuntur in singularibus, quae nullus ambigit esse. Non autem sic dicuntur genera et species exemplaria singularium, ut, juxta Platonicum dogmatis sensum, formae sint exemplares, quae in mente divina intelligibiliter constiterint, [0886A] antequam prodirent in corpora · sed quoniam, si quis ejus, quod communiter concipitur, audito hoc nomine, *homo*, aut quod definitur, cum dicitur homo esse animal rationale mortale, quaerat exemplum, statim ei Plato aliusve hominum singulorum ostenditur, ut communiter significantis aut definientis ratio solidetur. Possunt et monstra dici, quoniam invicem res singulas monstrant, et monstrantur ab eis, fit enim nunc per priora, nunc per posteriora rerum manifestatio.

Quae autem communiora sunt, et priora quidem simpliciter, nam et in aliis intelliguntur; quae vero singularia, posteriora. Sed plerumque quae naturaliter priora sunt, et notitia simpliciter ignotiora sunt nobis. Namque solida, magis familiariora sunt sensibus; [0886B] quae vero subtiliora, longius absunt. Ut enim, ait Aristoteles, punctum prius est linea, et simpliciter evidentius, sic et linea superficiei, superficiei soliditate, unitas numero, quoniam ejus principium est: littera quoque, quam syllaba, et sic in aliis. Nobis tamen econtrario quandoque accidit; nam haec quidem, id est posteriora, magis quolibet: illa autem priora, magis subtili, et abundantiori intellectu comprehendere est. Unde, licet per priora melius fiat assignatio posteriorum et disciplinabilius sit hoc ubique tentare; urgente tamen necessitate, ob impotentiam sensuum, priorum saepe fit per posteriora explanatio; ut, cum dicitur punctum lineae, linea superficiei, superficiei soliditatis, terminus esse. Item unitas principium numeri, momentum [0886C] temporis, orationis elementum.

Sunt itaque genera et species exemplaria singulorum; sed hoc quidem magis ad rationem doctrinae (si Aristoteles verus est) quam ad causam essentiae; procedit et haec

monstruosa (ut licentius loquar,) figmentorum speculatio usque ad ventilationem singularium. Et cum quaelibet substantiarum ex proprietatibus constet, quarum collectio eadem non reperitur in alio abstrahentis intellectus opera, per se rem quamlibet contemplatur. Cum enim Plato esse non possit informis, et expers loci, aut temporis, eum ratio quasi nudum, deducio respectu quantitatis, et qualitatis, aliorumque accidentium, simpliciter intuetur, et individuum nominat. Sed [0886D] et hoc utique doctrinalis instantiae, et subtilioris agitationis figmentum est. Nihil enim tale in rebus occurrit, tale quid tamen fideliter intelligitur. Hinc forte est illud in *analyticis*: «Aristomenes intelligibilis semper est, Aristomenes autem non semper,» quoniam corruptilis est. Et hoc quidem est singulariter individuum, quod solum quidam aiunt posse de aliquo praedicari. Plato enim Aristidis filius; nec quantitate ut atomus, nec soliditate ut adamas, sed nec praedicatione, ut dicunt, individuum est.

Ego quidem opinionem hanc vehementer nec impugno, nec propugno; nec enim multum referre arbitror, ob hoc quod illam amplector indifferentiam in vicissitudine sermonum, sine qua non credo quempiam ad mentem auctorum fideliter [0887A] pervenire. Quid obest si, quemadmodum genus de specie verum est, ita et Plato iste sensibilis de filio Aristidis verus sit, si ei solus Plato est filius? Sicut enim homo animal, et ille est Plato. Hoc enim, ex opinione quorundam, sensisse visus est, Aristoteles in *Analyticis*, dicens: «Omnium quae sunt, haec quidem sunt talia, ut de nullo alio praedicentur vere universaliter,» ut Cleon et Callias, et quod «singulare et sensibile, de his autem alia; nam et homo et animal uterque eorum est. Illa vero, ipsa quidem, de aliis praedicantur, de his» autem, alia priora non praedicantur. «Alia autem et ipsa de aliis, et de his alia: ut homo de Callia, et de homine animal».

Quoniam ergo quaedam [0887B] eorum quae sunt, de nullo nata sunt dici palam, (nam sensibilium pene unumquodque est huiusmodi, ut de nullo praedicetur, nisi secundum accidens; dicimus enim quandoque album illud Socratem esse, et veniens, Calliam) sane inepta videtur haec distributio, nisi sensibile contingat praedicari, non tamen de alio, nisi secundum accidens. Si enim nec de se, nec de alio, ut secundum accidens, praedicatur, nec dicti veritas, nec ratio constat exempli. Quod si nec subjici res sensibilis potest, Aristotelem nullus esse mentitum ambigit aut nugatum. Itaque hic, sicut et alibi, exsecutus est, quod decet liberalium artium praeceptorem, agens, ut dici solet, Minerva pinguiori, ut intelligeretur; nec in generibus et speciebus hanc statuit difficultatem, [0887C] quam ipsi doctores nequeunt intelligere, nedum sufficient aliis explanare. Ex hac Minervae pinguedine, dictum est illud in *Topicis*: Differentiae omnes, aut species, aut individua erunt, siquidem sunt animalia; nam unumquodque animalium, aut species est, aut individuum. Similiter et illud Boetii: «Omnis species est suum genus.» Nam omnis homo animal, omnis albedo color. Quid ergo prohibet, juxta hanc licentiae rationem, ea quae sunt sensibilia, vel praedicari vel subjici? Nec opinor auctores hanc vim imposuisse sermoni, ut alligatus sit ad unam, in juncturis omnibus, significationem, sed doctrinaliter sic esse locutus, ut ubique serviant intellectui, qui commodissimus est, et quem ibi haberi prae caeteris ratio exigit. Hoc [0887D] ipsum ergo quod dicitur praedicari, ab adjunctis, plures significandi contrahit modos. Poterit tamen forte ubique aliquam quodammodo convenientiam vel inhaerentiam designare.

Nam, cum sermo de sermone jungibilitatem quamdam terminorum verae affirmationis innuit, cum de re sermo dicitur praedicari, ostenditur, quod ei talis nuncupatio aptatur. Rem vero de re praedicari interdum notat, quoniam hoc est hoc, puta [0888A] Plato homo; interdum quoniam hoc participat hoc, utpote subjectum

accidente. Nec erubesco confiteri quod res de re praedicetur in propositione, etsi res in propositione non sit; cum hoc in mente mihi versetur, quod res significetur praedicato termino verae affirmationis, cuius subjecto aliqua de re agitur, aut res aliqua significatur. Itaque non adversandum litterae arbitror, sed amicum, eique mos gerendus est, in admittenda licentioris verbi indifferentia, nec ad omnem translationem, aut usurpationem dyscolae, ut creditur, dictionis, lectorem, vel auditorem decet dentem exercere caninum.

Quod male fers, assuesce, feres. Et plane ingratus est, et tam impudentis quam imprudentis ingenii, qui ad omnia, se docentis, verba movetur, [0888B] et ei in aliquo obtemperare detrectat. Sequamur ergo figuras auctorum, et «singula dicta pensemus ex causis dicendi;» inde enim fidelis sumenda est intelligentia. Sed et rei nomen latius pateat, ut possit universalibus convenire, quae sic, auctore Aristotele, intelliguntur abstracta a singularibus, ut tamen esse non habeant, deductis singularibus: hoc enim, sicut ait, illa asserunt, qui genus unum numero esse dicunt. Id autem faciunt, qui formas solas ponunt; ideas scilicet, quas cum auctore suo Platone, quoties datur occasio, vehementer impugnat. Unde, licet Plato coetum philosophorum grandem, et tam Augustinum quam alios plures nostrorum, in statuendis ideis habeat assertores; ipsius [0888C] tamen dogma in scrutinio universalium nequaquam sequimur: eo quod hic Peripateticorum principem Aristotelem, dogmatis huius principem profiteamur. Magnum quidem est, et quod Boetius in secundo commento super Porphyrium, minus arduum fatetur, tantorum virorum dijudicare sententias; sed ei qui Peripateticorum libros aggreditur, magis Aristotelis sententia sequenda est; forte non quia verior, sed plane quia his disciplinis magis accommodata est. Ab hac autem longissime videntur abscedere, tam illi, qui genera et species, voces esse constituunt, aut sermones, quam alii, qui praemissis de rerum investigatione opinionibus, distrahuntur. Et quidem omnes ab Aristotele pueriliter aut stolidius evagantur, quam Platonicis, cuius sententiam [0888D] agnoscere dedignantur.

Haec opinor debere sufficere, quod nec fideliter cum Porphyrio, nec utiliter cum introducendis versentur, qui omnium, de generibus et speciebus, recensent opiniones, omnibus obviant, ut tandem suae inventionis erigant titulum: cum hoc a proposito auctoris omnino dissideat, et «retundat ingenia auditorum,» et aliis articulis, aequè necessarius scitu, locum inquisitionis esse non sinat.

Petrus Pictaviensis (Pierre di Poitiers), SENTENTIAE. (PL Vol. 211)

94 CAPUT XXXIII. *De habitudine horum praedicabilium Pater, Filius, Spiritus sanctus; an etiam haec propositio sit singularis, Deus est.*

De habitudine quoque istorum praedicabilium, [0924A] *Pater, Filius, Spiritus sanctus, divina essentia Trinitas*, et huiusmodi, dubitari potest. Quod haec sint opposita, *Pater* scilicet et *Filius*, facile videtur ostendi sic. *Pater* nec est, nec potest esse *Filius*, et e contrario; ista praedicabilia se habent aliquo modo. Ergo sunt opposita, et de eis ponitur hoc nomen *Deus*, et in eadem significatione. Ergo illa continentur sub eo, et omnia illa praedicantur *in quid*. Ergo hoc praedicabile *Deus* est genus vel species, et illa sunt individua, *Pater, Filius, Spiritus sanctus*. Quod ita videtur dicere Joannes Damascenus: «Commune autem substantia est, particulare vero hypostasis. Particulare autem dicitur non quod partem naturae habeat, sed numero. Numero enim et natura dicuntur differre

hypostases». [0924B] [...] Hypostasis autem individuum demonstrat, scilicet Patrem Filium, Spiritum sanctum.» Hic aperte videtur velle quod Deus sit universale, et Pater et Filius et Spiritus sanctus sunt individua. Quod ita improbat Augustinus, quia tunc non singulariter sed pluraliter participarent individua suo universali, ut diceretur Pater, Filius et Spiritus sanctus sunt duo dii vel tres, non unus Deus, sicut non dicitur Socrates et Plato sunt unus homo, sed duo homines.

Ex quo non videtur posse probari quod Pater et Filius sunt paria praedicabilia, quia nulli convenit unum cui non convenit [0924C] reliquum, cum utrumque divinae essentiae; et nil est Pater quod non sit Filius: et e contrario. Ergo ista praedicabilia sunt paria. Quod si est, ergo Pater et Filius, vel e contrario. Ad hoc dicendum quod huiusmodi praedicabilia nulla habitudine sese respiciunt, nec enim sunt paria vel opposita, nec excedentia et excelsa, nec pars et totum, cujusmodi multa in naturali facultate invenies, ut, *animal quod fuit*, et *animal*, et multa alia.

Quod ergo dicit Joannes Damascenus, non ita accipiendum ut universalialia et individua ita accipiantur sicut in philosophicis disciplinis; sed per similitudinem eorum locutus est. Nam sicut ibi universale dicitur quod ponitur de pluribus; individuum [0924D] vero quod de uno solo; ita essentia divina dicta est universale, quia de omnibus et singulis dicitur separatim; et Pater singulare vel individuum per eandem similitudinem dicitur: Augustinus vero videns majorem dissimilitudinem quam similitudinem, ab excellentia Trinitatis praedicta removet».

Si quaeratur an hoc praedicabile, *Deus*, sit universale vel individuum neutrum hic admittendum: Quod autem Joannes Damascenus dicit Patrem et Filium differre numero, sane intelligendum. Nam differre numero dicitur aliquid ab alio, quia non est illud nec aliquid quod sit illud vel in illo. Non ita dicitur Pater [0925A] differre à Filio numero, quia Pater est id quod Filius et est in Filio: sed dicitur ab eo differre numero, quia venit in connumerationem cum eo cum possit dici Pater et Filius et Spiritus sanctus sunt tres, sunt duo.

Videtur tamen hoc praedicabile, *persona*, esse universale sub quo contineantur Pater et Filius et Spiritus sanctus, quia cum in eadem significatione dicatur hoc nomen de illis et pluraliter, non singulariter dicatur, Pater, et Filius et Spiritus sanctus sunt tres personae (propter quod solum negavit Augustinus hoc praedicabile *Deus* esse universale, quia non sunt Pater et Filius et Spiritus sanctus tres dii, sed unus *Deus*) videntur illa contineri sub isto. Quod si est, cum nulli conveniat hoc nomen *persona*, cui non conveniat [0925B] iste terminus), *divina essentia* (et ita sunt paria 95 praedicabilia) si sunt Pater et Filius et Spiritus sanctus personae, sunt essentiae. Item nulli convenit hoc nomen *persona*, cui non hic terminus *divina essentia*, et e contrario.

Ergo a quocunque removetur iste terminus *persona*, et ille; sed iste terminus *persona* ab hoc termino *Trinitas* removetur. Ergo ab eodem iste terminus *divina essentia*. Item, nulli convenit hoc nomen *persona*, cui non conveniat iste terminus *divina essentia* et e contrario. Ergo quidquid removetur ab hoc particulari *persona*, et ab hoc termino *divina essentia*. Sed *persona* non est Pater, ergo *divina essentia* non est Pater; et sic ista propositio est indefinita *divina essentia est Pater*.

[0925C] Ad hoc dicendum quod nulla habitudine sese respiciunt ista personalia [particularia]. Non enim exigenda est hic illa habitudo quam assignant dialectici, quemadmodum si nullum nomen esset nisi hoc nomen *albus*, et istae voces essent *albus*, *alba*, *album*, non esset hoc particulare nomen universale vel individuum. Quod vero

dicitur, quia quicumque convenit unum et reliquum, et e contrario. Ergo quidquid removetur ab uno et a reliquo, fallacia. Cuicumque convenit iste terminus *animal*, convenit iste terminus *animal quod fuit*. Ergo quidquid removetur ab uno et a reliquo.

Item Pater est unus unitate, Filius est unus eadem unitate, Pater et Filius sunt unum. Ergo [0925D] sunt unus: quod supra ostendimus esse falsum. Item Pater et Filius sunt duo, Pater est unus unitate, Filius est unus unitate. Ergo Pater est unus alia unitate quam Filius. Item, Pater et Filius et Spiritus sanctus sunt tres. Ergo ternarius est in eis. Ergo aliquid est subjectum illius ternarii, vel aliqua: si aliquid, ergo aliquid est tria; si aliqua, et illa sunt Pater et Filius et Spiritus sanctus. Ergo illi sunt tria [(35) [0925D] Mag. I, d. 24, sed in hoc erroris notatur.]. Ad hoc dicendum, quod nomina numeralia in Deo nil ponunt, sed excludunt. Nam cum dicitur, *Deus est unus*, sensus est, id est, non est multi dii; quod ita dicit Ambrosius [0926A]: «Cum Deum dicimus unum, unitas excludit multitudinem deorum, non quantitatem Deo ponit; quia nec numerus, nec quantitas in Deo est».

Sed dicet aliquis: Ergo in eodem sensu dicitur, *Pater et Filius sunt duo, Pater, et Filius, et Spiritus sanctus sunt tres*, quia utrobique excluditur quod non sint unus tantum. Ad quod dicendum quod plus excluditur per tres; excluditur enim quod non sit unus tantum, nec tantum duo. Minus per duo, tunc enim excluditur quod non sit tantum unus nec plures quam duo. Hoc etiam debes intelligere; alioquin Pater et Filius et Spiritus sanctus essent duo, quia non sunt unus tantum.

[0926B] Item cum dicitur, *Deus est trinus*; aut de persona, aut de essentia fit sermo: si de persona, ergo verum personam esse trinam: et ita Pater est trinus; si de divina essentia est sermo, ergo divina essentia est trina, ergo triplex: quod negat sic Augustinus: «Non quia Deus dicitur trinus vel Trinitas, ideo triplex est putandus». Potest etiam quaeri quid praedicet hoc nomen trinus, an sit tantum exclusivum, sicut hoc nomen unus; quod quidem iudicio majorum discutiendum relinquimus. Item tres personae sunt in divina essentia. Ergo Trinitas est in divina essentia, et divina essentia est in tribus personis: Essentia Dei ut unitas Dei qui proprie (sicut testatur Boetius in *Arithmetica*) dicitur *unum*. Ergo unitas est in personis, et ita [0926C] habebitur quod Trinitas est in essentia et unitas in personis; et e contrario dicatur, Trinitas est in personis, unitas est in essentia. Ad quod dicendum quod ita intelligenda est haec locutio, Trinitas est in personis, unitas est in essentia, id est *una est essentia et tres sunt personae*: nec est dandum quod Trinitas sit in essentia. Nam videretur dici quod tres essent essentiae. Fallacia. Caritas est divina essentia, et divina essentia est in diabolo. Ergo caritas est in diabolo.

Item quaeritur an sit dandum, *solus Pater est Deus*: Quod quidem verum est, si non intelligatur excludi persona vel essentia; nec videtur excludi persona cum dicitur *solus Pater*, propter unitatem essentiae quae est inter Patrem et Filium [0926D] et Spiritum sanctum. Si vero excluderetur persona, falsum esset. Item quaeritur an sit concedendum *Pater est solus Deus*, ut videtur dicere Augustinus quod hoc soli Trinitati conveniat, quia sola est solus Deus, non Pater, non Filius, non Spiritus sanctus, quod ita videtur tradere: «Si interroget quis Pater solus utrum sit Deus.

Quomodo respondebitur non esse, nisi forte dicamus esse quidem Patrem Deum, sed non esse eum solum Deum; esse autem solum Deum dicamus Patrem et Filium et Spiritum sanctum.» Quidam tamen volunt [0927A] intelligere *solum* in subjecto. Alibi videtur dicere contrarium, ubi ait: «Quoniam ostensum est quomodo dicatur solus Pater,

solus Filius, consideranda est illa sententia qua dicitur non solum Patrem esse solum verum Deum, sed Patrem et Filium et Spiritum sanctum.» Ibi enim aperte dicit Patrem esse solum Deum, quia nisi Pater esset solus Deus, incongrue diceretur, *non solus Pater est solus Deus*, sicut incongrue diceretur, *non solus Judas est malus*, nisi Judas esset malus.

Post haec quaeritur utrum, cum idem sit essentia Dei quod Deus, et recipiatur una essentia trium personarum, sit dandum *unus est Deus trium personarum*. Quam locutionem in sacra Scriptura non invenimus, quia ex ipsa junctura locutionis videretur [0927B] aliqua subjectio esse trium personarum ad Deum, sicut cum dicitur Deus Abraham. Sicut econtrario, cum idem sit Deus et essentia, non dicitur una est essentia Judaeorum et Christianorum, cum tamen dicatur unus est Deus Judaeorum et Christianorum.